

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. III.

TRANI, 30 Aprile - 6 Maggio 1886.

Num. 8.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. I.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

TRANI — V. VECCHI, EDITORE — TRANI

Sulla fine del corrente mese di Maggio verrà pubblicato il primo volume di

RAMONDELLO ORSINO

STORIA NAPOLITANA DEL TRECENTO

DI

A. CALENDIA DI TAVANI

(Prefetto della Provincia di Bari)

Si è pubblicato:

SAGGI DI CRITICA

DI

ANTONIO TARI

Un volume in-8 grande di oltre 600 pag. — Prezzo L. 6

Le richieste accompagnate dal relativo importo si fanno all'Editore V. VECCHI in Trani e dai principali librai d'Italia. Aggiungere all'importo Cent. 50 per l'affrancazione e raccomandazione del volume.

MISCELLANEA

Il venerando Cav. Giulio Petroni, che ha testè fatto splendido dono di oltre 400 volumi alla Biblioteca civica di Bari, sua città nativa; da Napoli, ove dimorava per ragione d'impiego, ottenuto il riposo, si restituirà fra breve alla sua Bari, se non vi ha già fatto ritorno.

Ce lo annunciava egli stesso in una lettera gentilissima che ci dirigeva nelle testè decorse feste Pasquali, e che termina così:

« Posso anch'io esclamare, come l'egregio poeta, che si nasconde sotto il nome di *Brontolone* nella precedente dispensa della *Rassegna*:

« Tornerò sulla sponda del ceruleo
Mare ove nacqui, ove fanciulletto vissi
Felice, ove riposa il giusto cenere
Del padre, e gli occhi chiuderò contento..... »

All'egregio autore della *Storia di Bari* noi auguriamo ancora lunghi e prosperi anni, allietati dall'affetto e dalla venerazione de' suoi concittadini.

Sarà prossimamente pubblicata una traduzione in francese della *Nuova Antologia* del compianto Prof. Siciliani.

Ciò dimostra che le sue opere sopravvivono a lui e che non fu vana la sua instancabile attività per le discipline filosofiche e sociali nell'ateneo bolognese.

Dal *Risveglio Educativo* apprendiamo che la sottoscrizione pel monumento all'insigne pedagoga di Galatina procede benissimo, e che anche i maestri elementari di Madrid, Buenos-Ayres e Montevideo rendono il loro ultimo omaggio inviando un obolo.

In Foggia è comparso dal principio di quest'anno il *Gazzettino Giuridico della Capitanata* diretto da quel valente e simpatico scrittore che è l'Avv. *Bartolomeo Carelli*, il quale ha raccolto intorno a sé una eletta e numerosa schiera di collaboratori; e basti citare i nomi di Arcoletto, Brunialti, Buccellati, Cimbali, Ferri, Fusco, Garofalo, e parecchi altri di diverse provincie d'Italia, e delle Puglie Carelli Antonio, Indelli, Quercia, Minutillo, Ricco, Sarri, Tammeo, Tondi, Di Tullio, ed altri molti. — Il giornale si pubblica due volte al mese in 8 pagine grandi, e costa L. 12 all'anno. I nostri più sinceri auguri al nuovo interessantissimo periodico.

È vivamente deplorata da tutti in Italia la morte del Dott. **Agostino Bertani** avvenuta testè in Roma; avvegnachè il Bertani era uno di quegli uomini, dai quali pur dissentendo nei principii politici, si è obbligati a stimare ed onorare.

Repubblicano di fede, accettò la monarchia come transizione verso il suo ideale. Compagno inseparabile di Garibaldi, prese parte a tutte le battaglie garibaldine in Italia ed in Francia; ed egli fu che ideò la spedizione dei Mille, effettuata dal gran capitano. Dal 60 fu sempre deputato al Parlamento, meno in una legislatura, e vi acquistò fama di valente oratore. Scrittore facile ed erudito, medico illustre, egli lascia un Codice Sanitario che aspetta la sanzione del Senato per divenire legge della Nazione.

Si è costituito in Roma un Comitato promotore di un monumento a **Giovanni Prati**. Lo compongono: Tabarrini Marco, presidente, Barattieri Oreste, vice-presidente, Cocco-Ortu Francesco, Fortunato Giustino, Gallo Nicolò, Giovagnoli Raffaele, Pascolato Alessandro, Pullè Leopoldo, Rocca Luigi, Cairoli Benedetto, Correnti Cesare, Cavalletto Alberto, Alfieri di Sostegno Carlo, Finale Gaspare, Masarani Tullio, Moleschott Jacopo, Monzani Grillo, Mosis Giuseppe, Occioni Onorato, Revere Giuseppe, Vitelleschi Francesco.

Nel giugno prossimo verrà pubblicato il 5.º volume dell'epistolario del Conte di Cavour, per Luigi Chiala. Il volume conterrà lettere importantissime, fra le quali quelle dirette dal Conte di Cavour al principe Napoleone.

Il signor Ferrando Ascoli, già capitano di porto a Brindisi ha pubblicato in un grosso volume di oltre 500 pagine la *Storia della città di Brindisi*. L'importanza e la mole del libro ci permettono per ora di darne soltanto l'annuncio ma torneremo di proposito su di esso in uno dei prossimi numeri. Così la *Lotta* di Lecce.

La casa editrice Barbèra di Firenze ci fa sapere che, fra breve, metterà in vendita un manualetto di *Storia delle colonie*, compilato dal chiaro professore L. T. Belgrano della Università di Genova, ad uso, specialmente, degli Istituti tecnici, nei quali ora è prescritto dai recenti programmi governativi lo studio di tale ramo di storia.

Il 18 giugno prossimo, la casa Treves pubblicherà un numero unico, in occasione del cinquantesimo anniversario della fondazione del corpo dei Bersaglieri. Tale numero unico si intitolerà appunto *I Bersaglieri*, e conterrà disegni del De Albertis, di E. Ximenes, del Matania, ed avrà delle pagine di disegni a colori.

LIBRI, OPUSCOLI, GIORNALI

mandati in dono alla RASSEGNA PUGLIESE

Il romanzo di Sara di *Giulio Barbati*. — Milano, Emilio Quadrio, Editore, 1886 - Prezzo L. 1,50.

La terra e le classi agricole in Italia e la questione demaniale nelle Provincie Meridionali, studio dal vero di *Un Pugliese*. — Foggia, Pollicè, 1885.

La LETTERATURA che si pubblica in Torino nel suo numero del 15 aprile contiene:

Francesco Amaretti - Asilo - Ad una ciocca di capelli (Sonetti). — *Ferdinando Gabotto* - Critica? — *Angelo Solerti* - Alba (Poesia) Dal Provenzale. — *A. G. Bianchi* - Critica nova. — *Pietro Orsi* - I frati cappuccini e la moltiplicazione del vino. — *Giuseppe Alfredo Tarozzi* - Inno alla morte. — *Maria Savy Lopez* - Mistero, Novella. — Notizie letterarie. — Paggio *Fernando* - Corriere Teatrale. — In Biblioteca: *Luigi Tosti*, Storia di Bonifazio VIII e del suo tempo. — *Dott. A. D. Silvestri*, Le erbe dei prati e dei pascoli italiani. — *Astreo Bellanima*, *Martino Belsale*, *Giano*; Tu fii nell'azzurro; Spruzzi d'inchiestro.

La NAPOLI LETTERARIA nel suo numero del 2 maggio ha pubblicato:

Ad Angelo de Gubernatis che rimpatria dall'India (*Tommaso Cannizzaro*). — La Psicologia (*Ferdinando Puglia*). — I genitori di Giacomo Leopardi (*Raffaele Bonari*). — G. B. Licata (*Vincenzo della Sala*). — Sinfonie (*R. E. Pagliara*). — Asterischi (Risposta al Sergi) (*Enrico Caporale*). — Il museo foscoliano a Zante (*F. di Mento*). — Truccioli Danteschi (*A. Faiani*). — Notizie.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. III.

Trani, 30 Aprile - 6 Maggio 1886.

NUM. 8.

SOMMARIO. — Dai Colloqui d'Erasmus (*Gustave Colline*). — Legnano (cont.) (*Pietro Viti*). — Santi, solitari e filosofi (*Giuseppe Alfredo Tarozzi*). — Pifferi! (*Messer Milione*). — Chiachiere (*Un brontolone*). — Una Società industriale in Barletta. — POESIE: Primavera (*Carolina Bregante*). — BIBLIOGRAFIA: Scritti critici di Francesco de Sanctis con prefazione e postille di Vittorio Imbriani (*Gustave Colline*). — Versi di Agostino Gori (*G. Adamo*). — NECROLOGIA: Avv. Domenico Tambone (*V. S.*) — Miscellanea.

DAI COLLOQUII D'ERASMO

Radussi qualche anno fa dieci o dodici dei *Colloqui* d'Erasmus da Rotterdam. Non sapevo allora che ce n'era già un'antica traduzione italiana di Messer Pietro Lauro Modonese, stampata a Vinegia il 1545 (1). E neanche avevo letto i bei saggi, pubblicati sulla *Rassegna settimanale* (2), della versione del sig. Ettore Toci. E modestamente mi proponevo di far io questo dono all'Italia. Ora veramente non ripeterei il proponimento: non solo perchè questo giuoco a mosca cieca è finito, e ora mi trovo di fronte due competitori, uno dei quali, il primo, temo più perchè m'è incognito; ma principalmente perchè ripensandoci bene, il tradurre i *colloqui* d'Erasmus non mi parrebbe ora il miglior modo d'adoprare il mio tempo. *Quis leget haec?*

Intanto, ecco qualcuno dei dieci o dodici dialoghi, che mi trovo tradotti. L'ho ripulito un po' per l'occasione, e prego il rispettabile pubblico di badare, per l'onore della mia logica, che *intanto* non è *dunque*, e ch'io ho attaccato questo capoverso al precedente con un *intanto* e non con un *dunque*.

*
* *

Virgo misogamos e virgo poenitens. Sono, più che due dialoghi, due parti d'un sol dialogo. Si tratta d'una fanciulla, che si vuol far monaca, e, invano sconsigliata, entra in monastero; ma le riesce male. Qualche cosa di simile per l'argomento alla *Religieuse* del Diderot e alla *Monaca di Monza* del Manzoni. Se non che, Susanne e Gertrude sono costrette alla vita monastica, per ragioni un po' diverse, dai loro genitori: Caterina, da una falsa imagine formatasele in mente del monastero. Immagine, alla quale però contribuiscono non poco le assidue seduzioni dei monaci e dei preti (4).

Il primo dialogo ritrae Caterina prima della sua entrata in monastero: ed è una serie d'implacabili ragionamenti, che ribattono ad uno ad uno gli argomenti, coi quali essa difende il suo proposito. L'avversario è Eubolo, il saggio consigliere, come suona l'etimologia greca del suo nome. Il secondo ritrae Caterina, quando, *non professa, sed ante peractam professionem*, n'è già uscita (5).

La fanciulla nemica del matrimonio.

Eubolo. — Ho piacere che sia finito questo pranzo. Così potremo passeggiare un po'. La giornata è deliziosa!

Caterina. — E io m'ero annoiata a star seduta!

Eubolo. — Vedi come tutto fiorisce, come tutto ride il mondo. Direi ch'è la sua giovinezza.

Caterina. — Davvero!

Eubolo. — O Caterina, e la tua giovinezza, la tua primavera, non fiorisce, non ride?

Caterina. — Perché?

Eubolo. — Perché sei malinconica.

Caterina. — Malinconica? Ti sembro diversa dal solito?

Eubolo. — Vuoi vederti come in uno specchio?

Caterina. — Vediamo.

Eubolo. — Vedi quella rosa, che, al venir della notte ha chinate le foglie?

Caterina. — Che vuoi dire?

Eubolo. — Simboleggia il tuo volto.

Caterina. — Il paragone è bello.

Eubolo. — Se non mi credi, guardati in quella fontana. - Ch'eran dunque, anche durante il pranzo, tutti questi frequenti sospiri?

Caterina. — Che t'importa il saperlo?

Eubolo. — M'importa: io non so esser lieto, se non ti veggo lieta. - Ed ecco un altro sospiro, e come esce proprio dal fondo del petto!

Caterina. — Ho qualche dolore; ma.... non ne parliamo!

Eubolo. — E neanche a me lo dirai che t'ho più cara d'una sorella? Caterina mia, non temere, sia quel che si voglia, affidandolo a me, tu lo porrai in luogo sicuro.

Caterina. — Per dirtelo, dovrei saper certo di non dirlo a uno che non m'aiuterà.

Eubolo. — Che ne sai? Se non t'aiuterò nel fatto, t'aiuterò almeno di consiglio e di conforto.

Caterina. — Non posso.

Eubolo. — O che dunque? m'odii?

Caterina. — T'odio tanto che t'amo più d'un fratello; ma non mi basta l'animo di dirtelo.

Eubolo. — E se l'indovino, mel confesserai? Di' su, prometti; altrimenti non resterò d'insistere.

Caterina. — Andiamo, prometto.

Eubolo. — Io non vedo in verità che ti manca per esser felicissima.

Caterina. — Bella cosa, se fosse vero!

Eubolo. — Nel fior dell'età, di diciassette anni, se non sbaglio....

Caterina. — Già.

Eubolo. — Non t'affligge dunque ancora, credo, timore di vecchiezza?

Caterina. — Oh! punto!

Eubolo. — Sei bella, di bellezza compita; ed è special dono di Dio....

Caterina. — Della mia bellezza, sia qualsivoglia, non mi vanto e non mi lamento.

Eubolo. — Sei di buona salute: almeno, il colore e la complessione lo dice; se pur non hai qualche segreta malattia....

Caterina. — No, per grazia di Dio.

Eubolo. — Buona riputazione.

Caterina. — Lo spero.

Eubolo. — Bell'ingegno, degno del tuo corpo, atto, come lo vorrei io, alle arti liberali....

Caterina. — Se qualcosa n'ho, è dono di Dio.

Eubolo. — Hai la grazia dei modi, che manca spesso alle bellezze più compiute.

Caterina. — Li vorrei non indegni di me.

Eubolo. — C'è chi resta avvilito dalla bassezza di sua casa: tu hai genitori di buona famiglia, onesti, ricchi, e che t'amano infinitamente.

Caterina. — Non mi lamento di questo.

Eubolo. — Che dir di più? Se fossi più fortunato, tra tutte le fanciulle di questo paese non vorrei altra sposa che te.

Caterina. — Nè io altro sposo, se volgessi l'animo a nozze.

Eubolo. — Eppure, è certo cosa grave, che ti tormenta tanto?

Caterina. — Oh! non è davvero leggiera!

Eubolo. — L'avrai a male, se indovino?

Caterina. — Ho promesso di no.

Eubolo. — Io conobbi già per esperienza che tormento sia l'amore.

Orsù, confessa, chè me l'hai promesso!

Caterina. — C'entra l'amore, ma non l'amore che tu intendi.

Eubolo. — Che amore, dunque?

Caterina. — Indovina.

Eubolo. — Veramente io non so più che dire. L'arte mia d'indovino è esaurita. Pure, insisterò, finchè ti cavo di bocca che cosa sia.

Caterina. — Ma sei prepotente!

Eubolo. — Dimmi, via; confidamelo francamente.

Caterina. — Vuoi proprio saperlo? Fin dalla fanciullezza io fui posseduta sempre da un forte desiderio....

Eubolo. — Qual desiderio?

Caterina. — D'entrare in un convento di sacre vergini.

Eubolo. — Di fatti monaca?

Caterina. — Sì.

Eubolo. — (Ahimè! carboni in luogo di tesoro!)

Caterina. — Che dici, Eubolo?

Eubolo. — Niente, cara, tossivo. - Ma seguita.

Caterina. — Mio padre e mia madre vi si son sempre opposti.

Eubolo. — Capisco.

Caterina. — Ed io, con preghiere, con carezze, con lagrime, cercavo sempre di vincere la tenerezza loro.

Eubolo. — Oh!

Caterina. — E non restando mai di pregare, scongiurare, implorare, piangere, essi mi promisero che, giunta che io fossi ai diciassette anni, e persistendo nel proposito, acconsentirebbero. Son giunta ai diciassette anni, ho sempre la stessa intenzione; ed essi seguitano a dir di no: ecco, che m'addolora. T'ho detto il mio male: ora, fammi da medico, se puoi!

Eubolo. — Il mio primo consiglio è questo, o carissima: frena i tuoi desiderii, e se non avviene quel che tu vuoi, voglia quel che puoi.

Caterina. — Oh! io morirò, se non mi si contenta!

Eubolo. — Ma come t'è venuta questa passione?

Caterina. — Una volta, fanciulletta, mi menarono in un monastero. Mi fecero girare qua e là, mi mostrarono ogni cosa. Mi piacevano i volti belli, raggianti delle monache, mi sembravano angiolette. Nella chiesa tutto faceva di sé vaga mostra, ed era piena di fragranze. I giardini bellamente coltivati. Nulla, insomma, v'era, che non sorrisse, ovunque volgessi gli occhi. E poi, quei discorsi così affabili delle monache! Ve ne trovai due, colle quali, bambina, usavo di giocare. Fu d'allora, che cominciai nell'animo mio il desiderio di quella vita.

Eubolo. — Non sarò io che biasimerò i conventi delle monache: ma non ogni cosa è per tutti. Con l'indole tua, come m'è parsa d'intravederla nel tuo volto e nei tuoi modi, ti consiglierai piuttosto di prendere un buon marito, e formar di tua casa un monastero, di cui tu sia la madre abbadessa e tuo marito il padre abate.

Caterina. — Vorrei morire prima di venir meno al mio voto di verginità!

Eubolo. — È certo una bellissima cosa, accompagnata da purezza d'animo, la verginità; ma non è necessario poi per questo chiudersi in un monastero. Puoi mantenerla anche a casa tua.

Caterina. — Posso, ma non con eguale sicurezza.

Eubolo. — Certo molta più sicurezza che non tra quei monaci grassi e sempre pieni di cibo. E sappi poi che non son castrati: si chiamano padri, e cercano, a poter loro, di rendersi degni di questo bel nome. Una volta non si pensava che le vergini potessero stare in altro luogo meglio che nella propria casa; nè esse avevano altro padre che il vescovo. E, di grazia, qual'è il monastero che hai scelto per farti schiava?

Caterina. — Il Crisercio (1).

Eubolo. — Capisco: quello ch'è vicino a casa vostra.

Caterina. — Appunto.

Eubolo. — Oh! conosco a meraviglia quella riunione, che è degna

davvero che tu ripudii per essa padre, madre, parenti e la tua onorata famiglia! L'abate, per l'età, per l'indole sua e pel troppo bere, è mentecatto, nè intende altro che non sia vino. Ha due degni compagni: Giovanni e Giodocco. Giovanni forse non è cattivo; ma non ha d'uomo se non la barba, dottrina punto, saggezza meno. Giodocco è così stupido, che se nol proteggesse la veste sacerdotale, andrebbe in giro col cappuccio di matto, le orecchie e i campanelli.

Caterina. — Mi son sembrati buona gente.

Eubolo. — Li conosco meglio di te, o Caterina! Ti difendono forse innanzi ai tuoi genitori, per farti loro proselita.

Caterina. — Giodocco mi protegge moltissimo.

Eubolo. — Bel protettore! Ma fossero anche dotti e buoni, domani saranno cambiati, e in vece loro ne avrai di asini e cattivi.

Caterina. — In casa di mio padre i troppo frequenti festini mi offendono; e poi non tutto ciò che si dice tra maritati è puro e virginale. E talora m'accade che io non possa negare qualche bacio.

Eubolo. — Se si volesse evitare tutto quello che ci offende, bisognerebbe uscire dal mondo! Abituata in modo le tue orecchie, che ascoltino ogni cosa, ma all'animo non trasmettano se non le buone. I tuoi genitori ti permettono, credo, una stanza a parte?

Caterina. — Sì.

Eubolo. — Ritratti dunque in essa, quando è troppo rumoroso il festino, e mentre quelli bevono e celiano, tu parla con Cristo tuo sposo, prega, salmeggia, rendigli grazie. E la casa paterna non ti macchierà, anzi così tu la renderai più pura.

Caterina. — Ma il monastero è sempre più sicuro.

Eubolo. — Non vo' dir male dei monasteri: ma non vorrei che ti ingannasse una falsa idea. Dimoraci un qualche tempo: vedi le cose più da vicino, e forse non tutto ti parrà bello, come ora. — Credimi, non tutte quelle che hanno il velo sono vergini.

Caterina. — Parla, come si deve, Eubolo!

Eubolo. — Io dico la verità, e quando si dice la verità, si parla sempre come si deve. L'elogio forse, che finora credemmo proprio della Vergine Madre, passò a molte di loro; tanto che si dicono vergini, ed hanno partorito.

Caterina. — Ti scongiuro, Eubolo.

Eubolo. — E fra le vergini poi non tutto è virginale.

Caterina. — No? e perchè, di grazia?

Eubolo. — Perchè là se ne trovano più di quelle, che imitano Saffo nel costume, che nell'ingegno (7).

Caterina. — Non ti capisco bene.

Eubolo. — E io parlo così, appunto per non farti capire, Caterina mia!

Caterina. — Ma là mi porta l'animo, e vedendo che sempre persevero, anzi che il mio desiderio si fa sempre più forte, io dico che è un'ispirazione di Dio.

Eubolo. — E io dico il contrario: e questa ispirazione, che ripugna ai tuoi ottimi genitori, non mi piace. Se fosse giusta, Dio li ispirerebbe ad acconsentire. Ma no: tu la pigli dalle pompe, che vedesti bambina, dalle carezze delle monache, dall'affetto alle tue antiche compagne, dagli uffici e dalle cerimonie che ti parvero belle, dai malvagi consigli dei frati, che vanno a caccia di te — sai perchè? — per bere meglio. Tuo padre, pensano, è ricco e liberale; o noi l'avremo a convito in convento col patto che porti vino per dieci valenti bevitori; o andremo noi da lui. Sentimi, Caterina: non far nulla contro la volontà dei genitori, ai quali Dio dette un giusto potere su noi.

Caterina. — In queste cose poi non seguir la volontà dei genitori è lecito non solo, ma è dovere.

Eubolo. — Qualche volta sì: ma, per esempio, non è lecito a un Cristiano abbandonare il padre idolatra, cui è unico sostegno, e lasciarlo morir di fame. Se non avessi ricevuto ancora il battesimo, e i genitori tuoi te lo vietassero, faresti bene a preferir Cristo agli empii genitori. Se ti volessero indurre all'empietà e alla turpitudine, faresti benissimo a trascurar la loro autorità. Ma che ha a far questo col monastero? Anche in casa tua hai Cristo. La natura lo detta, e Dio l'approva, Paolo lo predica, le leggi degli uomini lo confermano: il figlio deve obbe-

dire ai genitori. E tu lasci un padre e una madre ottimi per prendere un padre fittizio, e una madre finta, o meglio, un padrone e una padrona. Tu sotto ai tuoi genitori sei libera: perciò appunto si chiamano *liberi* i figli. Ed ecco che vuoi farti schiava! La pietà cristiana ha abolito quasi dovunque la schiavitù, in uso presso gli antichi, appena in qualche paese non resta vestigio (8); ma ecco che sotto colore di religione, se n'è trovata una nuova, la vita che si fa nei conventi. Tutto è la regola; ogni cosa che avrai andrà nelle loro mani; se vai per uscire, ti ricacciano dentro, come se avessi avvelenato tuo padre; e, quasi per render più evidente il servaggio, fin dal primo giorno ti cangeranno l'abito e ti cangeranno il nome ricevuto in battesimo, come si faceva con quelli ch'erano venduti schiavi. Pietro e Giovanni diventano Francesco, Domenico, o Tommaso. A Pietro diè il nome Cristo, e questi, se uno entra nell'ordine di S. Domenico, per esempio, lo chiamano Tommaso. Se un soldato getta la tunica e l'insegna del suo capo, gli è come disconoscesse il suo capo. E noi facciamo plauso, se uno assume una veste che Cristo Signor di tutte le cose non diede; e se la muta, lo puniamo più gravemente che se cento volte gittasse via la veste del suo capo o del suo padrone: il che è stupidaggine (9).

Caterina. — Ma qui sta il merito: farsi schiavo di buona voglia e spontaneamente.

Eubolo. — Dottrina farisaica. Paolo c'insegna il contrario: non vi fate schiavi, ma cercate di farvi liberi. E la tua schiavitù è peggiore di quella antica: avrai più padroni, spesso sciocchi o malvagi, e che si cangiano. Dimmi: t'affrancano le leggi dal diritto che hanno su te i tuoi genitori?

Caterina. — No, certo.

Eubolo. — Puoi vendere o comprare un fondo contro la volontà loro?

Caterina. — No.

Eubolo. — E come dunque vuoi dar te stessa in balia di non so chi, senza la loro volontà? O che non sei tu forse una loro carissima e legittima proprietà?

Caterina. — In fatto di religione, le leggi di natura non c'entrano.

Eubolo. — La religione si compie specialmente nel battesimo. Qui si tratta solo di mutar veste, e cominciare un nuovo genere di vita, che per sé non è né buono né cattivo. Pensa poi agli agi che perdi colla libertà. Ora sempre che vuoi e per tutto il tempo che vuoi, puoi leggere, salmeggiare, pregare nella tua stanza. Se vuoi uscire, esci, e vai ad ascoltare i salmi dei sacerdoti, ad assistere a cerimonie sacre e prediche devote; se vedi alcuna matrona o donzella di bella virtù, puoi conversar con loro, prendendone istruzione e miglioramento; se vedi un uomo di mirabile onestà, puoi profittar dei suoi discorsi; puoi sceglierti un predicatore, che con somma purezza t'insegni Cristo. Tutte queste cose, tanto utili alla vita veramente religiosa, tu le perderai tutte, entrata che sarai in monastero.

Caterina. — Ma frattanto non sarò monaca!

Eubolo. — E sempre ti fai vincere dai nomi! Lascia stare un po' i nomi, e guarda alle cose. Vantano l'obbedienza? E ti mancherà questa lode, se ubbidirai ai genitori tuoi, come Iddio comanda? se ubbidirai al tuo vescovo e al tuo pastore? La povertà? E non sarai povera, se lasci tutto in mano dei tuoi parenti? Vero è che una volta si lodava la liberalità e la carità delle monache pei poveri, e liberale e caritatevole non si può essere, se non si possiede nulla. E anche la tua castità, cosa vuoi che soffra presso i tuoi genitori? Che resta dunque? Il velo, la veste bianca, che dovrebbe esser l'interno ed è l'esterno, alcune cerimonie, che per sé non conferiscono nulla alla religione, né sono di merito agli occhi di Cristo, il quale, guarda solo alla purezza dell'anima.

Caterina. — Ti sento dire cose nuove.

Eubolo. — Nuove, forse, ma verissime. Se non sei franca dal potere dei tuoi genitori, se non puoi vendere una veste o un campo, come puoi dunque dare in servitù te stessa?

Caterina. — Il diritto dei genitori può impedire di entrare nella religione?

Eubolo. — Ma non sei entrata in religione col battesimo?

Caterina. — Sì.

Eubolo. — Non son religiosi quelli che seguono i comandamenti di Cristo?

Caterina. — Sì.

Eubolo. — E che nuova religione è dunque questa che rende vano ciò ch'è sancito dalla natura, approvato dall'Evangelo, confermato dalle dottrine degli apostoli? È un decreto non di Dio, ma trovato nei concilii dei monaci. Così pure dicono che un matrimonio è valido anche quando, senza saputa dei genitori, è contratto da un giovane e una fanciulla *de praesenti*, per usare la loro frase. Eppure questo domma né le leggi degli antichi, né Mosè, né la dottrina evangelica lo approvano!

Caterina. — Credi che non possa sposar Cristo senza l'approvazione dei genitori?

Eubolo. — Ma ti dico che l'hai già sposato, come l'abbiamo sposato tutti. Chi sposa due volte la stessa persona? Qui si tratta solo del luogo, della veste, delle cerimonie; e per questo non mi pare che possa sprezzarsi l'autorità dei genitori. E bisogna poi vedere se invece di Cristo non sposi qualche altro.

Caterina. — Ma predicano che si fa azione santa a non tener conto in ciò della volontà dei genitori!

Eubolo. — Domanda un po' a questi dottori che ti mostrino qualche passo dei libri santi, ove c'è questa dottrina; e se non potranno, di' loro che bevano un calice di vino di Belna (10), e vedrai che lo faranno. Fuggire i genitori empì per darsi a Cristo, quest'è religione. Ma che razza di religione, passar dai genitori religiosi tra monaci? Cioè, come spesso avviene da gente buona a gente cattiva? E veramente, anche convertendosi al cristianesimo s'era in dovere, per quanto era possibile, di rispettare i genitori idolatri.

Caterina. — In somma, tu condanni la vita del monastero?

Eubolo. — No. Ma come non consiglierai a chi c'è di uscirne, così non consiglio a tutte le fanciulle, specialmente di bella indole, di precipitarsi audacemente là donde non potranno più liberarsi. E in questi monasteri corre spesso gravi rischi la verginità. E quello che si fa là si fa meglio a casa.

Caterina. — M'hai detto molte e gravi ragioni; ma il desiderio, che vuoi? non m'abbandona.

Eubolo. — Se non posso persuaderti al modo mio, ricordati almeno ch' Eubolo te ne avvertì. E per l'amore, che ti porto, t'auguro frattanto che quel che tu vuoi, ti riesca molto meglio di quel che io ti consiglio.

La fanciulla pentita.

Eubolo. — Vorrei sempre di tali portinaie.

Caterina. — Ed io, di tali visitatori.

Eubolo. — Stai bene, Caterina?

Caterina. — Come posso star bene, se sono a pericolo di morte? (*piangendo*)

Eubolo. — Non son venuto qui per vederti piangere. Che significa questo che, appena m'hai visto, gli occhi ti si son gonfiati di lagrime? (*per andare*)

Caterina. — Che fai? Dove vai? Resta, resta: ecco, cangerò volto, e riderò di gran cuore.

Eubolo. — Che ucellacci son quelli?

Caterina. — È il patriarca del monastero. Non andartene; hanno già bevuto; siediti un poco. Ora ci lasceranno soli e parleremo.

Eubolo. — Va, ti voglio contentare, benché tu non volesti contentar me. Ma ecco che siamo soli; narrami tutto il fatto. Preferisco di sentirlo da te, anziché da altri.

Caterina. — M'avveggo ora, Eubolo, che di tutti i miei amici, vecchi e sapienti, chi mi consigliò più da vecchio e da sapiente, fosti tu che sei il più giovane.

Eubolo. — Ma come la spuntasti poi coi tuoi genitori?

Caterina. — I malvagi consigli di monaci e monache prima, poi le mie preghiere e le mie lagrime guadagnarono l'animo di mia madre. Ma mio padre non poteva accomodarsi. Più che consentire, dopo una ressa senza fine, restò vinto ed oppresso,

Questo fu tra' bicchieri; gli minacciarono un gran castigo, se s'ostinava a negare una sposa a Cristo.

Eubolo. — Stolti e malvagi! E poi?

Caterina. — Per tre giorni mi tennero chiusa in casa; e frattanto venivano da me sempre certe donne del monastero, che si chiamano *converse*, che m'animavano a persistere nel santo proponimento, e badavano che non avessi a comunicare con qualche parente o amica, che potesse cangiarmi d'animo. Si preparavano frattanto le vesti, e le altre cose pel convito.

Eubolo. — E tu che facevi? Non cominciavi a vacillare?

Caterina. — No; ma soffrìi cosa tanto orribile che, a soffrirlo di nuovo, preferirei la morte.

Eubolo. — Che cosa, dunque?

Caterina. — Non posso dirlo.

Eubolo. — Lo dici a me, ed è come lo dicessi a te stessa.

Caterina. — Mi prometti il silenzio?

Eubolo. — Te lo prometto. — Ma non c'era bisogno di prometterlo. Come se non mi conoscessi ancora!

Caterina. — M'apparve un'orribile fantasma.

Eubolo. — Era, certo, il tuo cattivo genio che t'incitava a fare quel che hai fatto.

Caterina. — Doveva essere il demonio.

Eubolo. — Di', di che forma era? Era come si dipinge? naso adunco, lunghe corna, unghie d'arpie, lunghissima coda?

Caterina. — Tu scherzi; ma io vorrei che la terra m'inghiottisse, prima di vederlo una seconda volta.

Eubolo. — E c'erano allora presenti le donne consigliere?

Caterina. — No; nè volli dir loro niente, quantunque, vedendomi quasi fuor de' sensi, insistentemente me ne domandassero.

Eubolo. — Vuoi sapere che fu?

Caterina. — Se lo sai...

Eubolo. — O ti fecero qualche sortilegio, o ti sconvolsero la testa. Ma tu intanto persistevi?

Caterina. — Sì; perchè avevo sentito dire che a molte, che si danno a Cristo, avviene questo. Bisogna vincerlo nel primo assalto il demonio; e poi tutto è facile.

Eubolo. — Con che apparato ti presentarono al monastero?

Caterina. — Mi adornarono di tutti i miei ornamenti; mi sciolsero i capelli, come se andassi a nozze.....

Eubolo. — (Sì, con un grosso monaco!) Maledetta tosse!

Caterina. — E di giorno mi condussero, tra molta folla di popolo, dalla casa di mio padre al monastero.

Eubolo. — Che bravi commedianti! Come rappresentano bene la loro commedia agli occhi del popolino ingenuo! E di': quanti giorni sei stata in quel monastero?

Caterina. — Circa dodici.

Eubolo. — Ma cosa dunque cangiò l'animo tuo, prima così ostinato?

Caterina. — Non posso dirlo; ma fu cosa grave. Sei giorni dopo, chiamai mia madre, pregando e scongiurando che, se non voleva ch'io morissi, subito mi togliesse di quel monastero. Essa s'oppose, m'esortò alla costanza. Poi chiamò mio padre, che mi rimproverò anch'egli; aveva vinto a fatica i suoi desiderii, ora vincessi io i miei, non gli facessi questa vergogna d'abbandonare il monastero. Ed io, visto che niente mi valeva il pregare — bene, dissi, se così volete, per voi, io morirò, e morirò presto se non mi togliete subito di qui. — A questo mi ricondussero a casa.

Eubolo. — Hai fatto bene a ritrarti prima di pronunziare i voti dell'eterna schiavitù. Ma ancora non hai detto che cosa ti cangiò d'animo, così, a un tratto?

Caterina. — Oh! quello poi non lo saprà nessuno; e neanche tu.

Eubolo. — E se l'indovino?

Caterina. — Non l'indovini; ma se l'indovini, è inutile, non te lo dirò.

Eubolo. — Ma me l'immagino. Frattanto va persa la spesa fatta.

Caterina. — Più di quaranta corone.

Eubolo. — Che bravi divoratori di pranzi! Poco male che il danaro sia ito, quando tu sei salva. E ora metti giudizio.

Caterina. — Ho imparato a mie spese!

Novembre, 1885.

(1) Non l'ho vista, ma lo trovo citata come rarissima nel Brunet (*Supplemento, I, 457 Paris 1878*): *Colloquii famigliari di Erasmo Roteroduno ad ogni qualità di parlare e specialmente a cose pietose accomodate. Tradotti di latino in italiano per M. Pietro Laurò Modonese, In Vinegia. Appresso Vincenzo Vaugris a' segno d' Erasmo. 1545.* E fu ristampata dallo stesso Vaugris, divenuto *Valgriso*, nel 1549. M. Pietro Laurò è autore di molte altre traduzioni, dal greco e dal latino, da Livio, da Q. Curzio, da Giuseppe Ebreo, ecc. e di un volume di *Lettere*. I francesi hanno due traduzioni complete dei colloquii d'Erasmo. Quella di M. Gueudeville (*Les colloques d'Erasme, Nouvelle traduction par mons. Gueudeville avec des notes et des figures très ingénieuses. Divisées en six tomes. A Leide MDCCXX*), che m'è riuscita di vedere, è una scipita parafrasi.

(2) Il Toci tradusse: *L'amante e la fanciulla, l'Epitalamio di Pietro Gilles, e quello stupendo, gli Alberghi. (Proci et Puellae, Epitalamium Petri Aegidii, Diversoria)*. Nè so d'altri.

(3) Ho tradotto dall'elegante edizioncina del Grifo del 1542. *Familiarum Colloquiorum Des. Erasmi Roterodami cum scholitis solitis et quibusdam antehae non visis. in Escudebat Fran. Griphus. An. 1542.*

(4) Ricordo, giacchè ho qui accennato a Manzoni e al Diderot, lo studio del Luzio (*Manzoni e Diderot, Milano 1884*), dove molto bene si paragona il modo diverso, nel quale i due scrittori hanno artisticamente trattato la quistione del monastero. Erasmo a sua volta la presenta sotto un tutt'altro aspetto.

(5) In un'epistola, nella quale difende i suoi colloquii (*De utilitate Colloquiorum*) Erasmo dice così di questo dialogo: « Nella *fanciulla nemica del matrimonio* io addito a biasimo quelli, che, contro il voler dei genitori, traggono nei monasteri giovanetti e fanciulle, abusando della semplicità e superstizione loro, e persuadendoli che fuor dei monasteri non c'è salvezza. Io avrò fatto male, se mi si mostrerà che il mondo non è pieno di tali pescatori e che per essi non si seppelliscono e sotterrano vivi tali, che sarebbero veri eletti del Signore, se seguissero ciò cui li ha fatti la natura. Ma se così è, ed io debbo dire ciò che ne penso, dipingerò così come ho fatto e i seduttori e la grandezza del male, perchè non si dica che io parlo senza ragione. E io lo fo inoltre per dovere civile, perchè non si dia comodo ai malvagi di far il male. Nel dialogo che segue, non rappresento una fanciulla, che, dati i voti solenni, apostata; ma una, che, prima di pronunziar quei voti, ritorna ai genitori, ch'essa aveva ottimi. »

(6) *Crisercio*. Nome finto. Sembra accennare a un convento, che è a Gauda, presso il passo dove s'ammettono o si respingono le navi. (Dall'edizione del Grifo, 1542).

(7) *Saffo*. Se ne loda l'ingegno, ma se ne biasimano i costumi, perchè fu *τρίβυς*. (Dall'edizione del Grifo, 1542).

(8) Non conosce schiavitù quel nobile paese, che a ragione è detto *Francia*. In Westfalia, e in altre parti di Germania, esistono ancora schiavi. A Venezia si fa commercio di mori e di more, come di buoi. (Dell'edizione del Grifo, 1542) — L'argomento è curioso, e riassumo per illustrarlo qualche notizia da un bell'articolo di Salvatore Bongi, *la schiavitù nel medio evo*, pubblicato nella *Nuova Antologia*, 1866, vol. 2. — Verso il 1350 divenne generale in Italia il commercio degli schiavi. Le città marittime, come Genova e Venezia, già da qualche tempo adoperavano come schiavi i Saraceni, o vinti, o rapiti. Si preferivano nel commercio le donne, perchè d'indole più mite, e per altre ragioni che si sottintendono. Le schiave eran per lo più Tartare, Russe o d'altre tribù dell'Eussino; e crescevan di prezzo secondo la bellezza, la mitezza d'indole e la sanità. Dal 1370-1400 una buona schiava, senza difetti, dai 15 ai 25 anni, si pagava da 50 a 65 fiorini. Poi, divenute più rare, costarono da 65 a 75 fiorini. Nelle città marittime il prezzo era minore. Bisogna avvertire però che presso gl'Italiani, popolo cristiano, la nuova schiavitù, se rinnovò per certi rispetti l'antica, non la rinnovò nella condotta dei padroni verso essi schiavi, che fu più umana.

(9) Tutto ciò è un po' puerile, e in forma piuttosto goffa. Ma la colpa non è mia. Ecco le ultime linee del testo: *... commutant nomen in baptismo inditum, ac pro Petro sive Ioanne, vocant Franciscum aut Dominicum aut Thomam. Petrus dedit nomen Christo, et Dominicum intianidus vocatur Thomas. Si militaris servus abiciat vestem a domino datam, videtur abdicasse dominum: et nos applaudimus illi, qui vestem accipit, quam Christus omnium dominus non dedit, et ob hanc mutatam gravius punitur, quam si centies abiciat vestem imperatoris ac domini, quae est mentis innocentia. Ho corretto, per cavare un senso, *Petrò dedit nomen Christus*; ma non son sicuro dell'interpretazione di tutto questo passo; perciò, carte in tavola.*

(10) Belna, città di Borgogna, celebre per ottimi vini. (Dall'ed. del Grifo, 1542).



LEGNANO

(Continuazione — V. n. 5, 6 e 7)

Fin da quando il Papato fu stabilmente costituito, aspirò a concentrare in sé il potere civile, politico e religioso dei Cesari su tutto il mondo; e per ottenere tale scopo imprese la conversione dei popoli nomadi, che fin dal cominciare del medio evo venivano a stanziarsi nelle province dell'impero romano. Come avrebbe dominato il Papato su popoli di estranea credenza? la sua ambizione lo spinse alle conquiste, le quali furono eseguite non già colle sole missioni, ma colla spada nello stesso modo come furono compiute poco dappoi le conquiste dei Maomettani; e sebbene al principio del medio evo il Papato non possedesse abbastanza armi materiali, il fanatismo religioso armava la mano dei nuovi credenti, che con la stessa intolleranza che i politeisti dell'impero e gl'imperatori stessi avevano esercitata contro i cristiani, si lanciavano contro i popoli non ancora convertiti. Fu in tal modo che si attuò la conversione dei barbari, cominciando da Teodosio fino ai tempi di Carlomagno, epoca in cui il Papato acquistò il suo predominio temporale.

E questo predominio non poteva aver principio, nè accrescersi se non in ragione della influenza che il Papato acquistava sui popoli e sui Principi stessi per i vantaggi civili e politici che ad essi procurava. Anzi per la natura stessa delle cose, come la religione acquistava proseliti od importanza presso i popoli, così il vero dominio passava dalle mani dei Principi in quelle del supremo gerarca religioso. Già l'epiteto di *romano* era assunto tanto dall'impero barbaro, quanto dal Pontificato; e questo epiteto mostra le scambievoli tendenze. Il Pontefice romano aspirava a dominare sull'impero romano del pari che gl'imperatori; ma l'impero assumendo il titolo di romano veniva a confessare la sua dipendenza da Roma, e cercava con quel titolo legittimare il suo potere; mentre il Papato con quel titolo che non si rannodava nè alle sue origini, nè alle sue credenze, non faceva che nettamente dichiarare la sua ambizione. E nel fatto a chi si apparteneva l'impero, al Pontefice o all'Imperatore? Chi riuniva le sparse province che una volta avevano obbedito a Roma, e che durante il medio evo passavano dal dominio di un invasore nelle mani di un altro? la fede ed il Papato. Chi riscuoteva volontario omaggio dai diversi popoli un di soggetti all'impero romano, se non il Papato? chi imponeva una unità di legislazione accettando i principii dell'antica giurisprudenza romana, quando i Principi diffondevano leggi barbare ed ammettevano la professione di legge; chi conservava l'idioma latino per idioma ufficiale quando l'Italia ed il mondo subivano l'invasione di mille barbari gerghi? Chi informava lo spirito e la civiltà del tempo? Sempre il Papato. Ora, se gli annalisti del tempo di Carlomagno parlando di questo principe dicono: che possedendo egli l'Italia, la Gallia e la Germania, ed avendo Dio posto nelle sue mani queste contrade, parve giusto a Leone ed ai Santi Padri di accordargli anche il titolo d'imperatore affinché il diritto avesse convalidato il fatto (1); con quanta maggior ragione del pari, se presso i Pontefici v'era il dominio di fatto e la continuazione della tradizione unitaria dell'impero romano, non dovremmo dire, che presso di essi esistesse il vero im-

pero di fatto e di dritto, quantunque non ne cingessero la corona?

Non ne cingevano la corona? e pure la triplice corona dell'impero dei Papi è abbastanza mitica per non svelare che essi non intendevano solamente dominare sui tre regni della morte descritti da Dante, ma ancora sui tre regni della vita, il passato, il presente, e l'avvenire, e non mancava l'ambizione per dominare sui tre regni della natura, di cui essi stessi ignoravano le leggi e la potenza!!! Che cosa era il potere temporale sui possedimenti di questo mondo, di fronte a tanta sterminata ambizione del tutto e dell'eternità?

Nè si limitavano essi ad una nuda ambizione, ed il loro potere era solamente ipotetico e nominale o morale, poichè fin dal 568 essi esercitarono una giurisdizione assoluta in Roma che per essi fu sottratta alla dipendenza degl'invasori, e col titolo di *Ducato* dipendente dall'impero d'Oriente, effettivamente dipendeva dal Papato (1) ed in Roma si rifugiavano gl'italiani insofferenti dei Longobardi. Erano anzi i Papi che incoraggiavano gl'italiani a mantenersi fedeli agli imperatori d'Oriente perchè erano questi i più deboli ed i più lontani, e rendevano possibile l'autorità e la supremazia del Papa in Roma. E poi per salvare le apparenze, l'imperatore di Costantinopoli non era forse l'unico erede e rappresentante nominale dell'impero romano?

E se si cercasse una pruova come non bastasse ai popoli barbari aver abbracciato il cristianesimo per potere allignare in Italia, ma bisognava riconoscersi dipendenti dal Papato, la storia dei Longobardi, del popolo più audace e più fiero che penetrasse in Italia, può certamente attestarlo. Quantunque Agilulfo e Teodolinda iniziassero la conversione dei Longobardi al cristianesimo (599) continuata e completata da S. Gregorio Magno; non potettero i Longobardi continuare nel loro dominio sull'Italia solo per le loro ambiziose mire su Roma, dominio esclusivo dei Papi, cominciate con Liutprando e proseguite da Astolfo e Desiderio. Il Papa difese Roma contro i Longobardi, come, sotto sembianze di combattere gl'imperatori greci iconoclasti, l'aveva sottratta dalla loro dipendenza; e sorge così una nuova repubblica romana dipendente soltanto dall'influenza dei Papi, e Roma diventa Papale e capitale di un nuovo impero religioso, cominciando in tal modo ad esplicarsi il programma che adottavano i Pontefici, e che fu in seguito proclamato da Gregorio VII. Non era dunque la diversità di religione che rendeva difficile l'acclimatarsi dei barbari in Italia, come si è creduto dire dei popoli ariani che avevano preceduti i longobardi, sì bene il combattere la civiltà nazionale del medio evo rappresentata dal Papato che traduceva il concetto dell'unità romana nella chiesa e nel mondo politico, servendo di mezzo tra i popoli stranieri. Guai a chi se ne scostava!

Caduti i Longobardi con l'occupazione d'Italia fatta dai Franchi, comincia il vero impero dei Pontefici; poichè se in un periodo di transizione quale fu quello di Leone III le potestà civili e religiose si livellarono per un istante servendosi di puntello e di sostegno l'un l'altro; ben presto l'impero religioso doveva assumere la supremazia, non già pel microscopico suo regno temporale, mentre le pretese donazioni di Pipino confermate da Carlomagno non ebbero mai vero effetto (2), ma per la immensa superiorità morale che gli venivano dalla tradizione romana e dal cristianesimo.

(1) *Sismondi*, cap. I, pag. 18, 20.

(2) *SISMONDI*, cap. 3, pag. 70. *Codex Carolinus*, epist. 59 pag, 213 et passim.

(1) *Annales Laureshamens* cap. 33. Pertz. Monument, Historiq. tom. I, pag. 38.

Da quel tempo in poi, della corona imperiale dispongono i Papi, e Ludovico I, quantunque nominato imperatore dal padre, cerca di farsi incoronare da Stefano IV a Reims, riconoscendo così insufficiente il diritto ereditario, ed appartenere ai Pontefici il diritto di conferire la corona imperiale. Carlo il Calvo l'ottiene poi da Giovanni VIII contro le pretese di Ludovico il Germanico (875), ed il Papa stesso nega la corona a Carlomanno, ma la cinge a Carlo il Grosso (877). Non sono adunque i Papi i veri imperatori? non è questa la tradizione romana? non chiamammo noi altrove veri imperatori Oreste, Stilicone, i quali non vestirono mai il manto imperiale, ma lo gittarono sulle spalle di coloro che essi prescelsero, restandone essi i tutori? non è forse perfetta l'analogia? non furono forse i Papi che indirettamente salvarono l'Italia dal vassallaggio dell'impero germanico, dichiarando gli stessi imperatori loro proprii vassalli?

Quando allo sfascio dell'impero Carolingio si organizzavano le prime nazioni, se in Italia fu reso impossibile un impero nazionale, la causa principale dee cercarsi nell'ambizione di dominio che avevano i Papi, i quali per arrovargli il governo, combattevano i re nazionali, e conferivano l'impero a re lontani, per esercitarlo in loro vece. Come avrebbe potuto il Papato regnar solo nella concorrenza dei Re italiani? La lontananza degli imperatori germanici servì a consolidare il loro potere, e sotto il Pontificato di Niccolò II un concilio proclamava l'indipendenza dell'elezione dei Pontefici dai voleri dell'Imperatore e della nobiltà romana. Il gran passo era fatto, ed il Pontefice che non più dal popolo, non dall'impero, non dai concilii veniva eletto, ma dai cardinali che rappresentavano l'aristocrazia ecclesiastica, dovea ben presto assumere l'atteggiamento che caratterizzò Ildebrando, e l'impero romano rappresentato dal Papa dovea cozzare con l'impero germanico. La coscienza nazionale sorreggeva l'orgoglio del Papato, il che rivelava ad esuberanza che in esso risiedeva l'impero; e l'anatema di Gregorio VII fu più potente delle armi di Errico IV, posciachè alla voce del Pontefice caddero le armi di mano ai seguaci del grande imperatore, anzi si rivolsero contro il suo petto medesimo, ed egli si trovò straniero in Germania e fin nella sua stessa famiglia, dappoichè la nazione lo aveva abbandonato, ed un suo stesso figlio giunse a cospirare contro il proprio genitore.

Tanto era addivenuto superiore il Papato all'impero laico nel 1074, e le cause bisogna ricercarle nel conformarsi del suo potere non solo all'indole della civiltà dei tempi, ma anche alla tradizione; poichè il gran passo non venne fatto di un tratto, ma venne preparato dalla politica d'Ildebrando che per venti anni e con cinque Pontefici era stato l'ispiratore del Papato, prima ancora di raggiungere egli stesso il trono pontificio. Quanto più gl'imperatori si allontanavano dalla tradizione romana, tanto più i Papi se ne avvicinavano; e se Leone I Vescovo di Roma salvò la capitale del mondo antico dall'invasione di Attila; se la sola presenza del Papa in Roma aveva incusso tale rispetto nei longobardi, che quantunque indifesa non fu mai occupata da Alboino; se i successori di questo Re non poterono impossessarsi di Roma giammai, perchè i Papi incoraggiavano i cittadini alla difesa; ed anzi isolati fra i longobardi, coi quali non giunsero mai ad accomunarsi, ed abbandonati dall'imperatore d'Oriente, i romani resistettero agl'invasori stringendosi col Papato: se Roma acquistò per opera di questo, come altrove dicemmo, la tradizionale sua forma di repubblica: ecco che in tempi posteriori Leone IX, a consiglio

d'Ildebrando, quantunque designato a Pontefice da Errico III, non ascese al Pontificato se non dopo aver fatta convalidare la sua elezione dal popolo romano, facendo così rivivere un'altra tradizione che tanto lo lusingava, sconoscendo nello stesso tempo l'autorità imperiale nella elezione dei Pontefici. Pareggiava in tal modo sempre più il Papato all'antico romano impero, basandolo sul voto popolare, mentre gl'imperatori germanici non lo fondavano che sulla violenza, sul dritto di conquista e sulla elezione dei grandi di Alemagna.

Forte delle simpatie del popolo, il Papato proclama finalmente a viso aperto la sua ambizione all'impero del mondo, e come continuatore della civiltà nazionale, vendica a Cannossa su di un imperatore germanico tutte le umiliazioni che i germani avevano inflitte a Roma nel tempo delle invasioni, costringendo il più superbo di essi a piegare la cervice innanzi al pretore del Pontefice unico e vero imperatore romano, dichiarando arditamente che un solo nome dovea dominare nel mondo, quello del Papato.

Il trattato di Vorms non fu che una tregua, e la lotta tra il germanismo ed il romanismo dovea continuare fino a quando un imperatore straniero avesse preteso il dominio dell'Italia. Alessandro III fu il continuatore di Gregorio VII.

Da quello che io dissi sembrerà che avessi voluto fare l'apologia del Papato, e pure non è così: il Papato ha esaurita la sua missione ed ora non è che un cadavere. Però quel cadavere dovrebbe incutere rispetto come lo incuteva il cadavere dell'antico impero romano durante tutto il medio evo, quantunque deforme e quattriduo; ed anzichè provocare sarcasmi sdegnosi e di sprezzo, dovrebbe costringerci a studiare le evoluzioni e le sorti delle umane istituzioni, e farci sciamare: *Parce sepulto!* Giacchè le sorti del Papato furono identiche a quelle dell'antico impero, e se volessimo continuare a vederne l'analogia, troveremmo che esso all'apice della sua potenza si affermò con mostruosità di tanta efferata tirannide da non cederla innanzi a quella degli imperatori più dispotici di Roma, degradandosi nelle orgie le più oscene da far arrossire le antiche Messaline: e come il Senato era divenuto uno zimbello nelle mani dei Cesari, tanto da esautorare innanzi ad essi se stesso e l'intero popolo romano, di cui si proclamava il rappresentante; così i Concilii divennero lo zimbello dei Papi, esautorando innanzi ad essi se stessi e la Chiesa, e suggellando ad un cenno del decaduto Cesare Sacerdotale le teorie più strane e contrarie al Vangelo. Pure il cadavere di questo impero continua a dominare, ed a preferenza sui degradati popoli di razza latina, dai quali fu prodotto!

Finalmente riassumendo i diversi punti di contatto delle due istituzioni delle quali imprendemmo a fare il parallelo, noi rinveniamo:

- 1.º Una identità di origine fondata sull'unità;
- 2.º Uno stesso unitario indirizzo;
- 3.º La stessa ambizione all'impero del mondo;
- 4.º L'adozione della stessa lingua, e delle medesime leggi romane;
- 5.º In ultimo, un uguale e parallelo svolgimento.

È questa in breve la storia del Papato; e se nel secolo XIX separandosi dalle sorti della nazione che gli dette la vita, scagliando nel vuoto inutili anatemi rimpiange il potere perduto per aver dimenticata la sua missione; nel medio evo il Papato riassunse in sé la rappresentanza di due grandi civiltà esclusivamente nazionali, l'una che cadeva, e l'altra che sorgeva: il cristianesimo e l'impero.

(Continua)

PIETRO VITI.

SANTI, SOLITARI E FILOSOFI (1)

« È profonda nell'uomo la fiducia che al di fuori di lui vi sia qualcosa cosciente di sé come egli lo è di se stesso; l'immaginare vivamente che ciò non sia è, al pari di quello dell'immensità, un pensiero che fa spavento. » Così a vent'anni Arturo Schopenhauer riassume forse inconsciamente e preconizzava la lotta, l'affanno operoso e fecondo della sua vita e del suo tempo. Sgombrare affatto il nostro cielo dalle larve che su di esso la fantasia addensa da secoli; aver ratta, sicura, diretta per un istante solo la visione del vero e procedere poi con una nuova luce negli occhi attraverso a larve nuovamente create: ecco il sogno del secolo. L'anima dell'uomo moderno tende con uno spasimo d'aspirazione alla percezione delle cose nella loro realtà, ma se indaga se stessa s'accorge che questa sua intensa brama si limita a un istante solo della vita. Vuol temprarsi nel vero come in un momentaneo, inebriante lavacro, per rituffarsi poi, fiorente di giovinezza, in sogni novelli. « I vecchi Iddii sen vanno — saran migliori i nuovi? »

Ma intanto in questo spostarsi e trasformarsi degli ideali rifluisce più potente e più larga la vita: le energie dell'intelletto umano si sviluppano e si affinano, nuove scienze si formano, altre si sfasciano per l'eccessiva comprensività ed altre ancora si trasformano raccogliendo nel loro seno gli avanzi imperituri degli idoli infranti. No, non è sconcertante il pensiero che sull'orizzonte delle fedi umane miraggi succedano a miraggi, deliri a deliri. Noi non possiamo disconoscere e tanto meno spegnere il vulcano eterno della nostra fantasia; essa è il palladio della nostra coscienza, essa è la creatrice dell'avvenire. Piuttosto, collo sguardo reso critico da secoli di prove, analizziamo i miraggi, analizziamo i deliri, penetriamo in noi stessi, e quando l'acutezza dell'occhio nostro avrà ferito all'imo del nostro cuore suscitando un grido di vittoria insieme e di spasimo, allora per un istante la visione del futuro ci si squarcierà alla vista, e questa sintesi sublime sarà premio al martirio scientifico di un'analisi angosciosa, sarà la luce che ci guiderà ad una equilibrata e altera felicità nel mondo dei nuovi sogni.

È perciò che io credo essere nella psicologia l'avvenire filosofico e morale. Essa, quale la considerano i pensatori più intimamente moderni (e tra questi in Italia forse primo il Barzellotti), raccoglie nel suo ambito vastissimo la filosofia e la storia, l'arte e la scienza. Essa delle nuove e rinnovate dottrine è la più imparziale, perché sdegna il dogma dello spirito come quello della materia, è la più comprensiva perché ogni manifestazione della vita le offre argomenti, la più moderna perché dal « *cogito, ergo sum* » di Cartesio in poi fu l'attrazione costante, anche se inavvertita, dei pensatori, la più umana perché in essa più che nelle altre prova l'uomo i gaudi ineffabili del martirio e l'ebbrezza feconda della vittoria.

Giacomo Barzellotti è un eminente psicologo e il suo recente libro *Santi, solitari e filosofi* è una battaglia combattuta e vinta dalla psicologia. L'imparzialità, la comprensività, la modernità, l'umanità di essa sono in questo libro dimostrate all'evidenza. Lettolo appena e sforzandomi di abbracciare d'uno sguardo l'edificio eretto dall'autore,

restiamo colpiti da uno spettacolo nuovo in cui campeggia gigante la figura dell'uomo moderno rispecchiante in sé l'ideale dell'essere, non perché egli sia contro all'universo nella realtà delle cose, ma perché così dobbiamo fingerlo noi, se vogliamo dopo tanti secoli trovare l'unico punto di vista da cui è possibile discernere qualche cosa della verità universale.

Ma prima di giungere all'estremità in cui si trova l'uomo nella via della scienza, il pensiero umano ha dovuto percorrere un ben lungo cammino: l'uomo non per se stesso, ma come specchio delle cose, è l'ideale della filosofia moderna. Ora esso ha ottenuto una vittoria solo in questo senso, che l'uomo è in suo potere, e mentre era il suo fine, ora è il suo strumento. Servirà esso efficacemente alla scienza avvenire?

La psicologia intanto nel libro del Barzellotti guarda indietro il cammino percorso per meglio conoscere l'inesplorato e cerca come l'opera dei filosofi passati abbia potuto condurla a tal punto, studia in se stessa il loro lavoro e i risultati, perché nella sua storia è il segreto del suo avvenire. Abbiamo quindi due studi essenzialmente psicologici, storicamente filosofici: *I filosofi del razionalismo inglese e francese* ed *Emanuele Kant*. Parlerò anzitutto di questi perché ci svelano la ragione e il modo di essere della scienza del Barzellotti. Anzi, secondo me, avrebbero dovuto precedere perché preparano il lettore e gli fanno conoscere l'ambiente moderno in cui si svolgono i fatti esposti e meditati negli altri *saggi* del volume, gli servono, per così dire, ad orientarsi. Abbiamo riassunto in essi in forma chiara, lucida, con rapidità e precisione di vedute, di intuizioni scultorie, uomini e dottrine: quando Emanuele Kant in questo libro ci si è rivelato nei contorni precisi della sua figura, nell'intenzione utilitaria, pratica, razionale, vasta ed umana della sua dottrina, la mente del lettore non ha che da spiccare un piccolo volo attraverso alle dottrine posteriori derivate naturalmente o tristamente di là e si trova senz'altro in pieno mondo moderno, nel mondo di Barzellotti. La straordinaria fecondità di dottrine filosofiche che ebbe l'epoca intermedia tra la rivoluzione religiosa e la civile nei tempi moderni è ritratta, sviscerata dall'autore in uno sguardo solo. Vi è una certa serenità in molti dei pensatori moderni che io credo la principale dote di essi e quella per cui i posteri li classificheranno in una categoria venerata ed esemplare; tale serenità che non si acquista se non dopo lunga esperienza e più lunga riflessione si rivela appunto in questa attitudine ad abbracciare un vasto ordine di fatti, a coordinarli rapidamente secondo l'intima idea che in essi vive e si svolge e ad esporli poi con una chiarezza scultoria che dà ad essi una lucidità adamantina, una solidità quasi materiale. Il Trezza, per esempio, ha in tutti i suoi scritti l'accento mistico di chi sente ogni fibra commuoversi alla constatazione del vero, ma per chi sa e vuole conoscerlo attraverso a quella nebulosità fanatica e, direi quasi, religiosa, appare il più sereno e lucido dei moderni scrittori italiani. Tale dote è anche evidentissima nel Barzellotti e l'ho dovuta ammirare specialmente in questi due studi che veramente poi non concorrono che ad un solo scopo e si aggirano intorno ad un solo concetto. Essi sono l'uno la continuazione dell'altro, perché il vasto moto che si operò nella filosofia moderna da Cartesio a Leibnitz attraverso al razionalismo pratico, temperato, opportunista degli inglesi e quello irruente, fanatico, iconoclasta dei francesi, fece capo, si riassunse e trovò la sua conclusione pratica, come dimostra appunto chiaramente il Barzellotti.

(1) *Santi, solitari e filosofi*. — Saggi psicologici di GIACOMO BARZELLOTTI. - Zanichelli - Bologna, 1886.

nel ferreo e sicuro edificio filosofico di Kant che doveva rivelare l'uomo moderno a se stesso.

Gli altri mandarono, è vero, ciascuno un raggio di luce propria alla modernità, ma Kant se ne è fatto lo specchio e la pietra di paragone. La forza e l'immortalità della sua dottrina sta nel non aver voluto sovrapporre agli altri un sistema proprio, ma nell'aver scorto attraverso agli altrui sistemi stessi il segreto dell'anima umana, nell'aver segnato i confini oltre i quali i detti sistemi non avrebbero potuto espandersi mai; e nell'aver insieme, malgrado le colonne d'Ercole da lui stesso innalzate, raddoppiata l'elasticità dell'intelletto filosofico che accennava a irrigidirsi o in una nuova metafisica o nel positivismo materiale. Egli non arrestò, chi ci pensi, la ragione dell'uomo dinanzi a un fatto superiore a lui, ma distogliendola da contemplazioni estatiche, faticose e infeconde la spinse per una via infinita.

×

Barzellotti è kantiano non solo per convinzione, ma per affinità d'ingegno e si rivela tale in ogni atteggiamento del suo intelletto dinanzi ai fatti e alle cose; le categorie kantiane hanno un intimo legame col suo eterno religioso dell'anima umana, salvo che quelle sono concetti più estesi e più puri, questo invece è più determinato e più complesso come quello che s'è venuto formando, insieme con altri, sullo scheletro della dottrina kantiana dall'esperienza del nostro secolo.

I saggi di questo volume che hanno per iscopo precipuo di scorgere l'eterno religioso attraverso alla veste del tempo e ai fenomeni materiali sono specialmente quelli sull'autobiografia di S. Agostino, sulla tentazione di S. Antonio, considerata nel quadro del Morelli, e quel magistrale lavoro, già conosciuto favorevolmente in Italia e meritevole di una più larga popolarità che è lo studio su David Lazzaretti.

Aurelio Agostino fu uno di quelle anime fervide, entusiaste, violente, voluttuose, immaginose, mobilissime, nate a sentire potentemente la vita ne' suoi dolci ondeggiamenti, nelle sue tragedie improvvise, una di quelle anime in cui par di veder riassunte le facoltà psicologiche più svariate e che si prestano meglio a studiare l'uomo nell'individuo; anime che subiscono l'influenza del loro tempo e di contraccolpo imprimono ad esso il marchio del loro carattere. Indagando una per una queste figure così frequenti nelle grandi epoche di transazione si verrebbe a spiegare un problema che da lungo tempo affatica i filosofi della storia, il problema dell'influenza individuale nello svolgersi dei fatti storici e nell'indole di un'epoca. Si spiegherebbe così anche il prolungarsi e lo svolgersi dell'ascetismo medievale; quell'ardore intenso di abbozzare la vita fa sì che dottrine anche sterili, se hanno pure un lontano rapporto coi bisogni di un'epoca, si convertono in sangue ed in fuoco in tali anime; e facendosi poi una cosa sola con esse si trasmettono nell'irruenza di entusiasmi morbosi e si svolgono e si modificano, perchè in esse si sono introdotti a colorirle e a vivificarle gridi veraci di dolore e di ebbrezza.

Il carattere tutto speciale della autobiografia di Agostino, comparata con quella di Rousseau, l'analisi di tale differenza che consiste nel portar l'uno a Dio che si è fatto compagno della sua vita, l'altro a se stesso e al pubblico, l'evoluzione del santo fervido e immaginoso dalle calde e strane fantasie del Manicheismo al rigore ascetico e affettuoso del cristianesimo, il sopravvivere che fanno in lui, ebbro amante del Dio cristiano, la memoria di una dolce

fanciulla e l'amore non rinnegato affatto della coltura pagana, tutti i fatti insomma per cui questa figura è caratteristica, grande e famosa, sono studiati con tale serenità e sicurezza che noi vediamo svolgersi insieme come una cosa sola le facoltà della mente e del cuore d'Agostino, e il variare della sua vita ci si presenta come qualche cosa di naturale che ci commuove senza stupirci. È la tragedia dell'anima che innanzi alla mente luminosa e serena rientra e si illumina nell'eterna commedia.

Nello studio sulla tentazione di S. Antonio lo psicologo innalza ed allarga nella filosofia della storia e nella critica d'arte quell'osservazione minuta dapprima e analitica e poi d'un tratto rapidamente sintetica che aveva usato nello studiare S. Agostino. Il fatto della tentazione in generale e della concupiscenza carnale in particolare assume diversi aspetti innanzi ai popoli e agli individui che hanno già accettate ed impresse nell'anima quelle definizioni della vita e nello stesso tempo formole dell'ascetismo cristiano: *Peregrinatio, militia, tentatio via hominis super terram*. La tentazione si incarna nel tentatore e nell'evoluzione di questa figura dalla grandiosità di Lucifero alla grottesca comicità del diavolo medievale, si segue il triste cammino dell'intelletto e dell'anima umana attraverso i tempi di doloroso lavoro da cui doveva sorgere pura e raggiante la coscienza moderna. E qui parlando incidentalmente dell'ascetismo, che non è se non la manifestazione del completo assorbimento dell'anima in un alto ideale, il Barzellotti dice che esso « esprime quella legge storica che ha il suo riscontro nel mondo delle forze fisiche e meccaniche e per cui ogni grande istituzione nata a rinnovare la coscienza e la società umana, e a prendere il luogo di altre ormai moribonde ricerca ne' suoi principi per poter cogliere l'alto segno ideale a cui mira, un sovrappiù di forze e d'impeti, spese a suo servizio, che valga non solo a farle vincere gli attriti inevitabili nel nuovo cammino, ma quasi a lanciarla innanzi un buon tratto staccandola a forza da tutto il passato ancora resistente. Le grandi cose non si fanno tiepidamente, fiaccamente, calcolando e pesando appunto quanto di forze e d'operosità sia necessario a compirle. » Se i fenomeni della storia fossero da tutti in tal modo osservati e studiati, quante declamazioni retoriche sarebbero risparmiate, quanti dogmi assoluti, tirannici, assurdi sarebbero sfatati mentre hanno vita e fede tra coloro stessi che si chiamano liberi pensatori!

Passando alla critica del quadro del Morelli, il Barzellotti osserva che il pittore si è attenuto al vero e naturale concetto della tentazione come dramma intimo non come lotta combattuta dall'uomo tentato contro l'influenza estranea a sé di un ente raffigurato nel tentatore. Senonché questo fatto della tentazione avviene attraverso a vari momenti succedentisi rapidamente, in cui a vicenda o la volontà o la carne prendono il sopravvento. Ora può il pittore, lo scultore che dispone solo dello spazio, rappresentare un fatto che non si può osservare se non isvolgentesi in una rapida succedaneità di tempo? Il Barzellotti lo nega ed ha ragione. Il S. Antonio del Morelli non esprime la volontà resistente se non nella contrazione violenta e convulsa delle braccia e delle mani; ma il volto da cui specialmente vuol leggere l'osservatore non rispecchia altro se non il trionfo della carne che si opera colla tragedia di un'anima: nel volto del S. Antonio la volontà non è ricordata che dall'orrore, dallo stupore della sconfitta; quel volto ci dice che il povero asceta è vinto, mentre le mani stupendamente convulse e contratte rivelano l'intenzione del Morelli di

ritrarre la lotta dell'uomo con se stesso. Ciò avviene per impotenza non del pittore, ma dell'arte sua. Le arti figurative non possono aver per oggetto che un momento del fatto psicologico, non tutto il fatto in se stesso. Ma il Barzellotti, impensierito di questo unico e d'altronde molto relativo difetto del quadro del Morelli, soggiunge: « E non sarebbe questa la ragione per cui i grandi pittori e scultori greci mirarono nell'arte loro quasi unicamente alla rappresentazione della bella e serena natura, mentre invece noi oggi volendo far fare alla pittura e alla scultura l'ufficio della poesia, e a questa l'ufficio della pittura e della scultura, guastiamo un tantino così l'una come le altre? » Per ciò che riguarda la poesia sono d'accordo, e credo pure verissimo ciò che dice il Carducci « Che tutte quelle letterature nelle quali abbonda e tiene il campo la *descrizione* sono letterature in decadenza. » E aggiungerò: non solo letterature in decadenza ma segno manifesto del decadimento di un'epoca. L'anima di un popolo si trasfonde tutta nelle varie manifestazioni letterarie, e se queste non trovano in se stesse l'idealità che dia alle cose sensibili un colore e un significato proprio senza falsarne la natura, vuol dire che una grande opera si è compiuta in cui le forze intellettuali si sono stremate, e nell'angoscioso riposo non è ancora balenato il disegno di un'opera più vasta per cui l'ideale faccia un nuovo passo nella conquista progressiva della realtà. L'arte letteraria può non essere descrittiva, ma, se ha vera forza, non deve essere soltanto descrittiva. Ma quanto alle arti plastiche e figurative, è vana, mi pare, l'aspirazione a limitarla unicamente alla « rappresentazione della bella e serena natura. » Se esse non pretendono di varcare il *momento* psicologico, non comprendo perchè la natura debba esserne deturpata. La psicologia è la scienza e il rovello dell'opera: essa penetra in ogni manifestazione dell'arte e le dà anzi quella forza, quell'idealità di cui ho parlato poc'anzi. Da Zeusi e Fidia fino a noi, l'ha dimostrato il Barzellotti stesso, un grande, un vastissimo fatto s'è compiuto. Svolta nell'ambiente pagano la *persona* umana per seguire il suo ragionamento, e sorta essa persona bella, serena, compiuta, era naturale che le forze intellettuali e morali che avevano servito fino allora al suo svolgimento, prendessero, come è solito dei fatti lungamente maturati, repentinamente e violentemente il sopravvento. Di ciò appunto abbiamo l'espressione nel cristianesimo. Come è sorte d'altronde di tutte le religioni che non sorgono prima che le radici di esse siano largamente sparse e abbarbicate nell'anima umana e non si spengono se non quando hanno compiuta l'opera loro feconda, il cristianesimo (per dar un nome ad un vastissimo fatto psicologico) ha lasciato in noi l'istinto di veder tutto nell'anima e attraverso l'anima umana; onde quel movimento filosofico da Cartesio a Kant e da Kant a Schopenhauer, che non credo arditezza chiamare psicologico. Ora come volete voi dopo ciò che l'arte figurativa possa non aver altro ideale che il Giove di Fidia? E se anche avesse questa aspirazione credete voi che possa esser feconda? Credete che si potrebbe *ora* evitare la monotonia, che non è decadenza ma sepolcro dell'arte? E poi, quest'istinto psicologico non balenerebbe forse represso, e quindi non avremmo noi un'arte per ogni rispetto incompiuta?

Dalla rappresentazione di un momento psicologico all'allegoria ci corre. L'allegoria è il più delle volte incompatibile coll'arte vera, e la ragione è ovvia. Perchè risulti un'opera d'arte conviene che il concetto astratto si trasfonda tutto in essa, la penetri, la illumini, si faccia una cosa sola

con essa, in una parola si concretizzi; l'allegoria invece non è che la rappresentazione con mezzi materiali di un concetto rimasto astratto. Ma, chi ci pensi, da questo stadio del pensiero e dell'arte che io direi allegorico, a quell'altro a cui ho innanzi accennato vi è un progresso ordinato e non interrotto; per modo che senza un primitivo disaccordo fra il concetto astratto e l'arte non si giungerebbe a quella completa e luminosa fusione che ci dà il concreto. L'allegoria dunque secondo me non è arte, perchè non indica il completo trasfondersi del concetto nell'opera; ma non è però, come il Carducci diceva della tendenza esclusivamente descrittiva, un segno di decadenza. Può sorgere sul tramonto, ma a preconizzare una nuova alba vicina; indica ciò che l'opera d'un uomo non ha potuto fare, perchè è la meta che raggiungeranno le forze congiunte di un'epoca ventura.

×

L'autore intitola il suo libro: *Saggi psicologici*, e la psicologia tocca in esso il suo più alto segno: il problema religioso. Alla soluzione di tale problema non si attraversano punto come cose inutili gli studi sul razionalismo e sul Kant, e quell'altro stupendo di raffronto tra Schopenhauer e Leopardi. I primi appartengono alla filosofia della storia, e, come già dissi, avrebbero dovuto precedere perchè conducono il lettore in faccia al problema religioso e lo dispongono a non lasciarsene atterrire. Ma l'altro studio appartiene direttamente a tale problema. L'*eterno religioso* raggiunge il suo più alto grado di potenza, di profondità, di mistero nelle plebi, ma nella gente colta esso lampeggia subito sotto mille forme diverse quando la sventura o qualche anomalia psicologica assale l'uomo. Ond'è che Schopenhauer non apparisce in questo libro, come Spinoza, come Leibnitz, come Kant, un preparatore o fecondatore dell'intelletto umano, ma piuttosto vi è studiato come un fenomeno. Che Schopenhauer e Leopardi siano nel loro diverso dolore, esplicazione dell'*eterno religioso*, veramente il Barzellotti non dice, ma dal suo studio si può concludere. Se ben si guardi, l'opera di Schopenhauer comincia là, dove quella di Leopardi finisce; il genio del recanatese sovraccitato da un incendio di sentimenti demolisce, ma non può ricostruire senza cessare di esser poeta. Schopenhauer il cui dolore ha cause più intrinseche e più lontane, Schopenhauer a cui il dolore pare una caratteristica innata e individuale dell'anima, è romantico finchè demolisce, ma dal suo dolore stesso attinge la tetra e ferrea serenità del ricostruire. Ma dov'è la base della grandiosa costruzione di Schopenhauer? Nella negazione, ed ecco l'anello che lo congiunge al poeta italiano, ed ecco il fatto che li conduce entrambi nell'ambito vastissimo del problema religioso, perchè solo in esso si comprende la negazione. Barzellotti studia Schopenhauer e Leopardi come studiò S. Agostino e David Lazzaretti: ei fa apparire a poco, a poco, vive, luminose, spiccate le due figure del filosofo e del poeta; penetrato nell'intimo di queste, il lettore comprende che è già spiegato da sé il problema filosofico, psicologico e storico che ad esse si ri-congiunge.

×

Lo studio sul Lazzaretti è già conosciuto per essere stato pubblicato a parte l'anno scorso, e per aver suscitato in Italia e più ancora fuori un largo rumore di lodi, di critiche, di commenti. Il fatto che ne è argomento è importantissimo e complesso; bisognava studiarlo nelle sue cause e ne' suoi

modi di svolgimento; il Barzellotti poi con sagacia di vero filosofo della storia non lo considerò a sè, ma vi fece entrare come sua parte integrante la reazione governativa contro il *Santo* e gli effetti di questa. Abbiamo così tre diversi aspetti sotto cui considerare il noto lazzarettista: l'ambiente in cui sorge, e questo studio abbraccia l'indole de' suoi compaesani, le loro condizioni morali, sociali, politiche in quel torno di tempo, e di più la natura stessa del suolo; in secondo luogo il Lazzaretti intimo, quale nacque e quale si esplicò per un complesso di cause interne e di istigamenti esterni; infine la reazione violenta e inconsiderata che gli oppose il governo e chiamò sopra di lui più vivamente l'attenzione.

Non è ora il caso, poichè è già stato fatto l'anno scorso da molti, di esaminare il procedimento sicuro del Barzellotti in tali analisi, di riparlare dei pregi artistici del lavoro: solo non credo vano, riferendomi anche agli altri studi, di cui questo è per cpsi dire la sintesi e la conclusione, il far voti che questo libro si spanda nel popolo che vuol conoscere se stesso.

Si consideri che nel problema religioso è la fonte e la spiegazione di mille quistioni insolute, di mille fatti di cui sentiamo, ma non sappiamo definire l'importanza. Si pensi, quantunque il Barzellotti abbia dimostrato che il moto Lazzarettista non fu nè agrario nè scientifico, che ogni problema sociale o morale non può essere studiato con utilità vera nelle masse popolari, senza risalire all'analisi dei fatti religiosi che in esse avvengono. La conclusione che si può trarre dal presente lavoro del Barzellotti è importantissima per tutti: L'uomo è la sua fede.

Torino, aprile 1886.

GIUSEPPE ALFREDO TAROZZI.

PIFFERI (1)

Certe critiche!... Oh! certe critiche!

Eccole qui: si leggono solamente alcune pagine, si tralasciano alcune altre, si copiano brani di altri critici, si discende il tutto con interpretazioni proprie, e si mette insieme un articolo *Granchi*.

Granchi? No, egregio sig. Ferdinando Gabotto: pifferi, di quelli di montagna! E lo proverò al signor Gabotto senza *fargli rabuffo, investirlo, schiacciarlo* e simili puerilità ginnasiali da lui usate nei suoi *Granchi*.

Dapprima riassumiamo.

Due sono le accuse sostanziali che mi fa il sig. Gabotto: falsa modestia e poco valore del mio libricolo. Ecco, dunque, una contraddizione assai divertente! Se la mia modestia è falsa, il mio opuscolo è buono; se questo è cosa da nulla, la mia modestia è quella vera. Di qui non s'esce: la modestia finta e l'inutilità dell'opera, sono idee che si escludono a vicenda!

E qui potrei far punto.

Ma sebbene basti questa osservazione per definire la cri-

(1) Ossequenti al nostro programma — libertà d'opinione, di discussione, di critica e anche di polemica — sempre che questa non tramodi — pubblichiamo il presente articolo di *Messer Milione* in risposta a quello del sig. Gabotto pubblicato nel numero precedente.

N. d. R.

tica in parola, pure ne farò l'analisi, giacchè debbo scongiurare il pericolo di essere accusato di orgoglio.

Dunque entriamo in materia.

Il sig. Gabotto asserisce che io abbia tratto la notizia della disfida di Castelletto da una delle due opere: *TESAURO, Campeggiamenti del Principe Tomaso, ecc.*, o *AZEGLIO, Ritratti di uomini illustri, ecc.* Nè dall'una, nè dall'altra. Non dalla prima, perchè ricordo esattamente di averla tratta da un libro di biografie di uomini illustri; non dalla seconda, perchè ricordo non meno esattamente che il libro mio era una vecchia edizione del secolo passato, mentre il libro dell'Azeglio, come ne dà notizia il sig. Gabotto, è una edizione Le Monnier del 1863.

Dice il sig. Gabotto che il Tesauro e l'Azeglio non sono scrittori da doversi ignorare. Da chi? dagli storici di professione? Siamo d'accordo. Ecco, vedo che il sig. Gabotto non li ignora e me ne congratulo con lui; ma creda pure che se li ignorasse io non gliene farei una colpa.

Ed ecco un'altra cosa. Tutto quanto contiene di storia l'articolo del sig. Gabotto è stato stampato l'anno scorso su parecchi periodici dell'Alta Italia da taluni volenterosi. I quali si occuparono del mio opuscolo e lo giudicarono con espressioni un pochino diverse da quelle usate da lui nei suoi *Granchi*. Ora il sig. Gabotto, che manda il suo articolo da *Torino 19 marzo 1886*, prova d'ignorare queste pubblicazioni. Gliene farò io una colpa? Eh! Dio buono! Ho troppo buon senso per non capire che quanto è uscito ed esce dai torchi, è così vasto materiale da non potersi pretendere a notizia di qualunque uomo colto in genere e da potersi solo sperare presso gli specialisti.

Ma io per il sig. Gabotto sono anche colpevole di plagio; sicuro, di plagio consumato!... e sapete perchè, o lettori?... perchè fino a pochi mesi fa esisteva un *Giornale degli eruditi e dei curiosi*, nel quale si è parlato della disfida di Castelletto ai volumi 3.º e 4.º, 1.º semestre 1884 e 2.º semestre 1885; e il mio libricolo porta la data del 1885.

Vedete, dunque, il bel caso! Al sig. Gabotto è permesso d'ignorare certi articoli pubblicati su periodici molto noti, a me non è permesso d'ignorarne uno d'un periodico pochissimo diffuso!... Ma fin qui poco male: fin qui il signor Gabotto fa la figura di chi vede il fuscillo nell'occhio altrui e non la trave nel proprio: il che è perfettamente umano.

Dove il sig. Gabotto fa una figura molto più cattiva è nella seguente circostanza: il mio opuscolo è la raccolta di alcuni articoli da me pubblicati su varii giornali nel 1881; questa circostanza è da me dichiarata e si legge nel secondo capitolo dell'opuscolo stesso: a piè della pagina 14 è una noterella indicante uno di quei giornali: « *Gazzetta di Napoli*, 12 aprile e 4 giugno 1881. » Or siccome queste date precedono di tre anni il 1.º semestre 1884, non saprei come possa reggere l'accusa di plagio.

Il sig. Gabotto, dunque, non ha letto o non ha voluto leggere la pagina 14, una pagina decisiva per l'accusa che voleva fare, una pagina dalla quale potrebbe pure dedursi che gli articoli miei furono causa e quelli del *Giornale degli eruditi* effetto. Pessima figura di critico.

Veniamo ora al punto culminante dell'attacco: Castelletto nel Biellese o *Châtelet* nell'Artois?

A questa interrogazione ho quattro risposte da dare; la prima delle quali mette la quistione nei suoi veri termini, e le altre sono in diverso grado meritevoli di considerazione prima di dire l'ultima parola,

1.ª Sia pure *Châtelet* invece di Castelletto: è per questo men vera la disfida? Ecco la quistione vera. Se resta pro-

vato che Castelletto si deve mutare in Châtelet, vuol dire che resta chiarito un particolare, vuol dire che comincia a raggiungersi lo scopo della mia pubblicazione. O che bisogno c'era di scalmanarsi tanto contra Castelletto e pro Châtelet?

2.^a Sebbene le citazioni del sig. Gabotto (e di altri un anno prima di lui) dicano chiaramente *Châtelet*, io credo che bisogni prima rintracciare il libro dal quale trassi il fatto e studiarne il valore; il quale libro diceva non meno chiaramente *Castelletto*, parlando delle truppe del Piccolomini che campeggiavano sul Ticino.

3.^a Castelletto, Châtelet e le voci corrispondenti nelle altre lingue sono nomi di molti paesi delle diverse regioni di Europa. Sono derivati dalla necessità di munire taluni luoghi presso confini. È quasi certo che molti combattimenti possano portare quei nomi, perchè avvenuti in prossimità di quei luoghi. Quale di essi è propriamente la nostra disfida?

4.^a A parte tutte le altre circostanze che possano provare che è Châtelet invece di Castelletto, non può destare nessuna meraviglia, in chi conosca alcun poco il Piemonte, il sentire un nome italiano detto e scritto in francese. In Piemonte si usava la lingua francese ed era presso che ignota l'italiana.

Dalle quali quattro risposte emergono queste conseguenze: che occorre ancora qualche altra indagine prima di abbandonare Castelletto per Châtelet; e che quando venga provata la necessità dello scambio, la gloria italiana non è per questo menomata.

Ma io ho ancora un'altra colpa, quella di aver citato le disfide combattute da Manlio Torquato e da Valerio Corvo; disfide — *toh! proprio le stesse!* — citate dal Tesoro e dall'Azeglio. Ma no! signor Gabotto del cuor mio, questi esempi li ho tratti da uno dei tanti manualetti (non ricordo più quale) di storia romana ad uso della 3.^a e della 4.^a elementare! Qui sono plagiarî anche il Tesoro e l'Azeglio. Avrebbe preferito che avessi inventato io due disfide? Ma ho ancora un'altra colpa: secondo il mio racconto risulta che il Piccolomini sia stato in Piemonte, e invece non c'è stato. Non c'è stato? Già, non c'è stato, perchè nessuno storico letteralmente lo dice. E io non voglio dire ciò che tacciono gli storici. Costoro, però, dicono che Ottavio Piccolomini fu al servizio dei principi Maurizio e Tomaso, e che questi principi fecero la guerra a Maria Cristina per un buon decennio nel Piemonte.

Ancor una, ancora una colpa, scusate: ho la colpa di aver supposto che si possa con assidue ricerche nelle biblioteche e negli archivi, specialmente dell'Alta Italia, costruire una storia particolareggiata della disfida di Castelletto. Io pensai che un tempo il più che si sapeva della disfida di Barletta era in quei quindici o venti rigli del Guicciardini; e che il successo qui ottenuto dai ricercatori di notizie storiche si fosse pur potuto sperare per un fatto succeduto 135 anni dopo. Ma il sig. Gabotto non vuole.... forse *glielo impediscono i Francesi!*

Ed ho finito.

Ho finito, perchè di tutti gli altri appunti minori, contenuti nei *Granchi* del sig. Gabotto, può far giustizia ogni lettore mezzanamente colto. Egli ignora in quale dizionario geografico si trovino tredici Castelletti, dichiara fuori luogo il cenno biografico su Ottavio Piccolomini, dichiara in un punto *ben descritto* da me quello stesso che in un altro punto dichiara *scorrettamente* riportato, ecc., ecc. Sarebbe

annoiar troppo il pubblico a rispondere a questa specie di appunti.

Nella faccenda di Loriguet sono però interamente d'accordo con lui. Egli esclama: *Testolina sventata!..... non Messer Milione, ma io che non capisco il perchè di Loriguet!* Ben detto, sig. Gabotto, ben detto. Che volete?..... avevo scambicciato quel « Loriguet » senza tenerci gran fatto; ma i critici predecessori del sig. Gabotto ci si sono così divertiti e me l'hanno così lodato, che io ho finito per essere un poco del loro avviso. Ben detto, dunque, ben detto.

Chè, se fra tanto suono di pifferi sonati ho potuto finire con un accordo, il merito è tutto del breve comprendimento del sig. Gabotto.

Napoli, 22 aprile 1886.

MESSER MILIONE.

CHIACCHIERE

(Pasqua di Risurrezione).

Le campane, sonando a distesa, hanno invitato i fedeli ad esultare perchè il Cristo è risorto e il sacerdote, buttato

Via coi pali disadorni
Lo squallor de la viola,

ha intonato dall'altare, tra i doppiieri accesi col novo foco, il festoso *Alleluia*.

* *

Il Cristo è risorto, come disse. E con lui pare risorga la natura, al dolce tepore primaverile che si diffonde intorno, dopo il plenilunio di marzo.

Verdeggiano pe' campi le biade, e i rami, già nudi e quasi aridi, dei peschi e dei mandorli, sono cangiati in giganteschi mazzi di fiori

Al pio colono augurio
Di più sereno di.

* *

Alleluia! Alleluia!

Il Cristo è risorto, e il seme della parola divina comincia a germogliare.

Dagli stretti confini di Gerosolima e della Palestina non tarderà a diffondersi pel mondo, e non è lontano il giorno in cui la voce dello Spirito rinnovatore sonerà multiplice e

L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon

udranno, meravigliati e commossi, un rozzo pescatore di Galilea ripetere, commentandole eloquentemente, le dolci e soavi parole del biondo Rabbi di Nazareth.

Alleluia! Alleluia!

* *

Ma quante lotte e quanto sangue sparso, prima che la dottrina di Cristo possa trionfare e diffondersi

Dall'Ande argenti al Libano,
Da Erina all'irta Haiti;

prima che tutti i figli di Eva, ai quali

Nel suo dolor pensò,

riconoscano di essere eguali, di essere

Fatti tutti a sembianza d'un solo,
Figli tutti d'un solo riscatto.

* *

E l'hanno proprio riconosciuto?

Chi oserebbe affermarlo in presenza delle scene di violenza che funestano, da qualche tempo, alcuni civili e cristiani paesi di Europa? Che ne è avvenuto della dottrina di Cristo, tra le selvagge insurrezioni degli uni e le sanguinose repressioni degli altri?

È dunque tornato sulla terra, e più potente che mai, il regno della forza brutale, di quella forza feroce che è pos seduta dal mondo e si fa chiamare diritto?

*
* *

Dall'altare e dal pergamo suonano, è vero, oggi come una volta, le parole sante e consolatrici del Redentore, e le navate così delle superbe Cattedrali come delle umili chiesuole di campagna, sono affollate di uomini e di donne, di ricchi e di poveri, che pregano. Ma si direbbe che la parola divina non suoni oltre le mura della chiesa e che, uscendo da questa, chi vi pregò dimentichi quel che vi intese e la preghiera che vi profferì.

*
* *

Come stanco del lungo amplesso con cui si congiunse al Cristo, il mondo ora gli volge le spalle, e ne irride le semplici e sante parole, mentre si affanna in cerca di una pace che non trova.

E l'alleluia festoso, e lo scampanio della Risurrezione, che fecere spuntare una lagrima sul ciglio di Fausto, sono accolti con una scrollata di spalle e non provocano che la noia o il dispetto.

*
* *

Forse, ciò avviene perchè la terra ci avvince come con molteplici e indistruttibili legami, impedendoci di guardare il Cielo, perchè le cure del presente non ci lasciano il tempo di pensare al futuro!

E quest'anno, giusto nella Pasqua, gravi e dolorose cure ci molestano.

Un tremendo e inesorabile nemico, che già ci fece del male negli scorsi anni, picchia alle nostre porte, minacciandoci, forse, nuovi e più grandi danni.

E la minaccia o, per dir meglio, la comparsa del brutto morbo sorprende il nostro paese nel momento in cui avea bisogno di quiete e di raccoglimento per procedere, con coscienza e con serietà di propositi, all'elezione dei suoi rappresentanti.

*
* *

Lasciamo pure, o amico editore e pazientissimi lettori, la politica in disparte, la politica gretta e piccina degli interessi personali e delle volgari ambizioncelle.

Ma auguriamoci che la cosiddetta lotta elettorale sia combattuta con tutt'altri auspicii di quelli che si possono intravedere, che non sia un moltiplicarsi di vergognose transazioni e di ibridi connubii, che non sia combattuta elevando sacrileghe bandiere o pronunziando pazze parole.

Auguriamoci che da questa lotta incruenta, esca l'Italia più forte e ingagliardita; che l'amor di patria, in molti quasi spento o intepidito, risorga gigante e vigoroso.

*
* *

Possa l'Alleluia della Chiesa essere di nuovo intonato, tra giorni, ad annunziare che in Italia l'amor di patria è risorto, gettando via la pietra sotto la quale lo avevano sepolto i rancori e gli interessi e le ambizioni e le gelosie personali e regionali, è risorto pronto, ove occorra, a nuovi e più grandi sacrificii, per la salute del nostro paese.

UN BRONTOLONE.

PRIMAVERA

È tornata la fata gentile
Che profuma coll'alito i fiori,
Che riveste di nuovi splendori
E rallegra la terra ed il ciel.

È tornata la bella regina,
E natura s'atteggia al sorriso,
Già di gioia sfavilla ogni viso,
Alla speme già s'apre ogni cor.

È tornata l'auretta cortese
A bacciar la camelia e la rosa,
A sfiorare la fronte pensosa
Dell'ingenua che sogna l'amor.

È tornato a far lieto il creato
Il bel sole dai raggi fulgenti,
E la terra con dolci concenti
Scioglie un inno di grazie al Signor.

Tutto è festa! sul ricco smeraldo
Delle foglie gorgheggia l'augello,
Ed al sorgere del giorno novello
Sente anch'esso novello piacer.

Tutto è vita! nell'onde azzurrine
Tuffa il cigno le candide piume,
E quel tuffo solleva le spume
Biancheggianti sul liquido pian.

Poi sen viene la tacita sera
Che tranquilla al riposo ne invita,
Quel riposo che l'anima smarrita
Spesso invoca qual balsamo al duol.

Ben è ver; v'ha chi parla d'affanni
Nella bella stagione ridente,
V'ha chi mira svanite e già spente
Le illusioni che finge il pensier.

La gentil primavera è l'immagine
Della vita innocente e serena,
Ma la colpa che l'anima avvelena
Muta in rovi l'erbette ed i fior.

E l'autunno..... le foglie avvizzite
Son l'emblema di gioie perdute;
Quante labbra che pallide e mute
Più non s'aprono a un detto d'amor!...

O bellissima fata gentile,
Che profumi coll'alito i fiori,
Che rivesti di nuovi splendori
E rallegrì la terra ed il ciel,

Primavera, soave, leggiadra,
Al tuo aspetto ritrovi la speme
Il tapino che soffre o che geme,
L'infelice che langue o che muor.

Monopoli, 29 aprile '86.

CAROLINA BREGANTE.



UNA SOCIETÀ INDUSTRIALE

IN BARLETTA

Annunziamo anche noi con vivo piacere che si va costituendo in Barletta, col concorso dell'intera Provincia, una Società industriale sotto il titolo *L'Appula*, la quale ha lo scopo designato nel bellissimo appello che qui appresso pubblichiamo.

Già il nostro egregio collaboratore ed amico sig. Giacomo Boggiano, come i nostri lettori ricorderanno, nel vol. I n. 7 ed 8 di questa *Rassegna*, con un pregevole suo scritto, mettendo in rilievo l'importanza del tartaro nei vari usi industriali, e deplorando la mancanza d'iniziativa, lamentava come da noi non si tenesse che in minimo conto questo prezioso prodotto grezzo, col quale noi arricchiamo gl'industriali stranieri, che da esso sanno trarre il maggiore profitto.

Ora l'idea accennata dal nostro amico va a tradursi in fatto, e la ricca e fiorente Barletta vedrà sorgere fra breve la prima importante Società industriale nelle sue mura fin ora chiuse a quello spirito d'associazione mercè il quale si compiono le più grandi ed utili imprese.

Noi, facendo plauso agli egregi e solerti iniziatori di questa Società, non dubitiamo ch'essa avrà il più lieto successo. I nomi dei promotori ce ne sono arrisicuri. Avanti dunque, e *laboremus*.

Ecco l'appello dei promotori:

Pugliesi,

Nella prima metà di questo secolo fu suprema aspirazione di ogni cuore italiano la redenzione della patria, e questo nobile sentimento produsse la splendida epopea del nostro riscatto nazionale. Divenuto realtà il sogno dei grandi pensatori, raggiunto lo scopo pel quale tanti eroi affrontarono il martirio, l'energia e l'attività delle italiche genti si rivolse ad altre lotte, le quali per essere inerte non furono meno gloriose, che anzi provarono all'Europa stupefatta non essere menomato nei nepoti il buon senso che caratterizzò gli avi, padroni del mondo.

L'agricoltura, le arti, le industrie furono il campo in cui si svolsero le evoluzioni di un popolo chiamato a novella vita, e l'agone in cui si misurò nuovamente con lo straniero, e questa volta in modo più consentaneo alla moderna civiltà. Grande fu il cammino nella via del progresso, massime nelle provincie settentrionali, ma il perfezionamento delle industrie tutte, è ancora molto lontano. Noi, discendenti degli operosi liguri, veneti ed amalfitani, che seppero coprire di fattorie l'Aureo Chersoneso e tutta l'Asia Minore, sfruttando tutti i prodotti di quelle ricche contrade, vediamo ancora oggi esportare dal nostro Paese, sotto forma di materie prime, le ricchezze del suolo, della pastorizia e delle miniere nostre, non vergognandoci nemmeno di consumarle quando, perfezionate dall'industria straniera, ci ritornano come prodotti manufatti.

La mancanza d'iniziativa e quella di spirito di associazione sono le principali cause della inferiorità industriale italiana, le quali cause ci condannano a restare tributari dell'estero.

Non mancano a noi abitanti della Puglia materie gregge, che anzi il suolo feracissimo rende più di quanto meritino le poche cure di cui è l'oggetto. Ed uno di questi prodotti grezzi è appunto il *tartaro bruto* che alimenta un importante ramo del nostro commercio di esportazione. Gravato di dazi e di spese enormi vien portato all'estero, e ritorna in Italia depurato e sotto forma di *bitartrato di potassa* o di *acido tartarico*, merci tanto necessarie all'arte tintoria, che se ne serve come mordenti.

Eppure con la materia prima sul luogo, con il risparmio dei dazi, dei trasporti, colla mano d'opera a buon mercato, come è da noi, potremmo lottare vantaggiosamente coll'estero.

Queste considerazioni ci hanno deciso a renderci promotori di una sottoscrizione per costituire una società anonima sotto il titolo

L'APPULA

con sede in Barletta, con il capitale di lire

500,000

per azioni di lire 100 l'una, avente lo scopo di estrarre l'acido tartarico dal Tartaro grezzo.

Compiuta la sottoscrizione, presenteremo ai Soci lo Statuto, perchè venga discusso.

Mettere in dubbio il vostro concorso in un'intrapresa che potrà essere lustro e decoro di queste contrade, sarebbe un disconoscere i generosi impulsi del cuore pugliese, sarebbe far torto a quella perspicacia che è una delle più belle doti del carattere meridionale.

Non dubitiamo dunque minimamente che corrisponderete alla nostra aspettativa, tanto più che a farvi questa proposta ci spinse l'idea di concorrere, sia pure in minima parte, a rendere ricca e fiorente la patria nostra, or che è fatta grande e potente.

Barletta, 26 aprile 1886.

Beltrani cav. uff. Giovanni — Boggiano Giacomo — Cafiero Giovanni — Cafiero cav. Nicola — Caporale Francesco Saverio — Carcani comm. Fabio dei Duchi di Montaltino, Dep. al Parlamento. — Casardi Oronzo — Ceci Pietro — Curtopassi March. Giuseppe — De Martino Gaetano — Di Renzo avv. Francesco Saverio — Fracchiolla cav. Domenico — Giacopini Giovanni Battista — Grilli Dott. Alfonso — Jatta Antonio — Lamonica Vito Antonio — Leonetti avv. Nicola — Limongelli Dott. Sabino — Martinengo cav. Giacomo — Mutoianni C. T. — Novi cav. Giuseppe — Parlender cav. Pietro — Parlender Marco — Patroni Griffi Barone Giuseppe — Perelli Minetti Giuseppe — Perfetti cav. Raffaele — Reichlin Alfredo — Saraceno avv. Vito — Spada d'Agostino Carlo — Straniero cav. Michele — Vista Luigi.

Bibliografia

Francesco De Sanctis. — *Scritti critici, con prefazione e postille* di Vittorio Imbriani. - Napoli, A. Morano, 1886, pag. VI-121 in-16.

Sono sette articoli tratti dal *Piemonte* del 1856 e 57, che il De Sanctis non poté raccogliere nei suoi due volumi di *Saggi Critici* e *Nuovi Saggi Critici*, stampati più volte dal Morano, per non averne copia. Cinque d'essi contengono versioni ed esami di poesie tedesche del Goethe, dello Schiller, dell'Höly, ecc.; il sesto tratta dell'umorismo; il settimo di un carne di un suo amico, Lorenzo Borsini. Ed hanno i soliti pregi meravigliosi, ed anche un po' i soliti difettucci, delle altre opere del De Sanctis. Consistono i pregi soprattutto nella giustezza e delicatezza dell'osservazione estetica, nella felicità delle analisi, nella forma libera, varia, efficace dell'esposizione. I difettucci, in certe teorie che vi si enunciano e che non son forse abbastanza naturali; sicchè dan luogo a dubbi ed opposizioni. Così, p. 16, mi sembra superficiale la distinzione dei tre periodi, per cui passa la poesia: immagine, sentimento, pensiero. Senza immagine poesia non c'è, mai; la poesia di sentimento è un concetto vuoto, la poesia di pensiero racchiude un equivoco, perchè se il pensiero riflesso è semplicemente contenuto, come in Leopardi, la poesia non cessa; e solo, se è forma, cioè se uccide la rappresentazione, non è poesia. Così, p. 41, le ragioni, che s'addu-

cono della serenità delle creazioni artistiche non son giuste. Tal serenità non viene da purificazione o mutilazione del contenuto, viene dal fatto stesso dell'esser creazioni artistiche, *rappresentazioni*. Così, p. 56, se è vero, che per far arte, l'individuale e particolare deve divenire universale, non è però vero che l'individualismo non possa divenire universale, e quindi arte. Tutto diventa universale, dato che la forma, in cui si presenta sia universale, cioè *bella*. E se malgrado la forma bella sembra pur qualche volta che non sia divenuto ancora arte, perchè non desta eco, non è propriamente che non sia divenuto arte, è che non *interessa*. Dice bene il Köstlin: non l'universale, ma ciò che interessa universalmente dev'esser contenuto d'arte: *nicht Allgemeines, sondern allgemein Interessantes*. Ma in compenso che pagine stupende che son quelle sulla *Danza* dello Schiller! e quelle sull'*umorismo*! Due saggi che son due capolavori! Il volumetto è un'aggiunta, e non un complemento, agli altri volumi del *De Sanctis* editi dal Morano. Perchè non riunire, direi io, in un terzo o quarto volume di *Saggi Critici*, gli altri saggi e scritti vari, che sono sparsi per riviste e giornali, il lungo studio sui *Promessi Sposi*, per es., che giace nella *Nuova Antologia*, le lezioni fatte all'università di Napoli, che stanno nelle appendici del *Roma*, ecc.? Dirà il Morano: Son editore, e fo i miei conti. Chi li leggerebbe? Ho pubblicato mesi fa quella meraviglia di critica, che è lo studio postumo su *Giacomo Leopardi*. Chi ne ha parlato? — Pur troppo!

GUSTAVE COLLINÉ.

Agostino Gori. — *Versi* — Tip. del cav. V. Vecchi, 1886.

L'autore merita grandissime lodi per avere, giovanissimo com'è, testè pubblicato un libro di poesie che hanno pregi non comuni. *Spes anchora vitae*, *Tramonto piovoso*, *il Volo dell'anima*, *Apulia*, *l'Ira e la gioia* sono, a parer nostro, le più belle. Le sue poesie non sono ispirate ai lubrici ideali della scuola verista. Quanto alle forme metriche, notiamo ciò che è di maggiore importanza: l'autore ha voluto tentare l'ode alcaica e la saffica. Le cognizioni che abbiamo intorno alla poesia barbara, benchè scarse, pure ci mettono in grado di poter giudicare che il Gori sia riuscito anche in essa. Imitando poi frequentemente Orazio, ed in due o tre passi Virgilio, manifesta l'accurato suo studio sui classici latini.

Tutto sommato, le sue poesie hanno una certa elevatezza di pensiero, verso facile ed armonioso, frequenti immagini poetiche. L'autore poi possiede la lingua ed ha studi severi.

Congratulandoci col Gori, auguriamo a noi stessi ed ai cultori della poesia di leggere quanto prima altri suoi lavori.

G. ADAMI.

Avv. Domenico Tambone

Dopo la settimana di lavoro, il sabato di acquiescenza!

Nella terra di fresco smossa si apre una nuova tomba: un altro morto ne discende: l'istessa parola si scrive: Visse.

Domenico Tambone, nato nel 1821 da Antonio ed Anna Cassano, ebbe i primi rudimenti di lettere da' Padri delle scuole pie. Passato a Molfetta, terminò gli studi classici in quel Seminario, tenuto allora in grande estimazione; e nel 1840, forte di volontà e d'ingegno, si recò a Napoli per intraprendere i corsi universitari d'avvocazia. Le speranze ardimentose in una Italia libera e sola e l'abbominio per un tiranno lo scossero, senza che egli, aborrente da ogni dimostrazione di piazza e da furori plateali, si fosse lasciato spingere alla tribuna della pubblicità. Convinto che la maturazione di quegli ideali doveva succedere prima nelle coscienze, tacque; pur conservando ad altri tempi l'amore per una patria, il cui fantasma s'ergera innanzi a lui sacro e luminoso.

Laureatosi nel 1844, ritornò a Ruvo. L'animo mite sognò allora le gioie serene d'un affetto corrisposto nell'amore d'una nobile donna, Anna Cotugno, che, conservandogli sempre la medesima stima, ne sostenne lo spirito dubitante nelle ardue vigilie del dolore. E qui la severa educazione avuta da fanciullo e i serii studi, che lo avevano reso caro a' coetanei, si rivolsero tutti al bene del paese.

Carattere onestamente antico, entusiasta per tutto che vedesse nobile e grande, si diede ad esaminare le condizioni dei concittadini e a provvederne i bisogni. E nel '60, mentre salutava con commozione l'alba de' nuovi tempi, gli si offerse prova della fiducia che in lui si riponeva, eleggendolo da prima *Decurione*, carica che egli tenne col titolo mutato di *Consigliere municipale* per tutta la vita, e poi *Giudice conciliatore*, ufficio che con la sua avvedutezza legale serbò con decoro per molti anni.

La religione cristiana, alla cui scuola era venuto formandosi, e nei cui dommi vide la rivelazione delle più grandi verità, gl'imponneva un altro obbligo. A sua iniziativa nel 1871 sorgeva e per lui prosperava un *Ritiro di mendici* ed un *Asilo infantile*.

Nè altrimenti spiegò la sua attività ed energia nella cosa pubblica. In tempi difficili rappresentante del Consiglio pel mutuo fatto col credito fondiario e con la Banca Tiberina salvò il Comune da un probabile fallimento. Cooperatore per la transazione del debito col Duca di Sangro, e membro della Commissione per l'accertamento dei redditi di ricchezza mobile nel 1882, tutelò con somma accortezza gl'interessi del paese.

Questo, il cittadino.

Ma, fra le agitazioni della sua vita, fra i dispiaceri che talvolta ne oscurarono l'orizzonte sereno, trovò compenso nelle gioie di famiglia e nella quiete dei suoi studi. Ricercatore accurato, volse la mente alle prische glorie e predilesse la scienza numismatica, in cui s'era addottrinato, tanto da meritare la considerazione di alcuni tra i primi. Ammiratore di Tacito e Virgilio, ebbe dal primo la tenacità de' propositi, dall'altro la tranquillità soave dell'anima. Perciò lo scienziato non mai dimenticò il cittadino, nè mai il cittadino, il padre: l'uno trovava una giusta completazione nell'altro. Marito, amò riamato. Padre, si diede con cura unica, anzichè rara, all'educazione de' figli. E in questi ultimi anni, dimentico d'ogni altro, lo vedemmo a Trani e poi a Bari seguire i due maggiori Antonio e Raffaele, sopportando ogni sacrificio, restando con loro le lunghe sere d'inverno — auspice gentile — a confortarli nei dubbi, a spingerli nella via del bene, cui egli, ardimentoso, aveva sempre seguito.

Ma oggi, quando meno si aspettava, il lavoratore è caduto.

L'ideale che dalle prime aurore della vita lo sospinse nel viaggio dell'esistenza è sfuggito innanzi al suo sguardo moribondo. Voleva lasciare tutto se stesso a' figli, continuare la propria coscienza in quella della prole; ma la natura, scettica, ha cambiato l'Eleusi del sentimento in un Getsemani di dolore.

Il lavoratore s'è riposato nel suo sabato.

Col volto ridente ha contemplato l'appressarsi della morte; e, forse, innanzi al pensiero, ebbro di Dio, il Paradiso ascetico gli ha schiuse le porte.

T'affretta, o giusto. Noi, che ogni tanto ci vediamo abbandonati da uno di voi migliori e non abbiamo che la frase egoistica: *è morto*, non giungeremo mai a comprendervi ed ugagliarvi.

Riposa il corpo stanco dalla tua settimana di lavoro, o forte.

Il più grande, il più solenne degli elogi è la commozione sincera e il pianto unanime che oggi ti accompagnano al sepolcro.

Ruvo di Puglia, 20 aprile '86.

V. S.

RIVISTA DI GIUREPRUDENZA diretta dall'Avvocato G. A. PUGLIESE. — Col 1886 ha raggiunto il suo undecimo anno di pubblicazione. — Esce in fascicoli di 100 a 200 pagine, sino a formare un volume di 1000 pagine all'anno col relativo indice. — Prezzo annuo d'associazione L. 12.

Siamo pregati di dare annunzio, che per ragioni tipografiche, quest'anno vi è un ritardo nella pubblicazione, ma che nel corrente mese di Maggio usciranno almeno tre fascicoli insieme.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
Direttore propr. V. Vecchi.